Metodologia della crisi

di Luigi Anderlini

● Quando questo numero dell' *Astrolabio* sarà in edicola saremo entrati nella quinta settimana della crisi di governo e, molto probabilmente, non sapremo ancora se Andreotti sarà riuscito nel suo tentativo. Tempi lunghi per una crisi nata e sviluppatasi sotto il segno dell'emergenza sono termini stridentemente contraddittori. L'emergenza avrebbe richiesto tempi serrati, scadenze a breve; anche se si può riconoscere che i tempi lunghi non hanno direttamente provocato tensioni particolari. Quelle che stiamo vivendo sono infatti tensioni che vengono da lontano e che vanno lontano, sulle quali la crisi di governo e il suo perdurare hanno l'influenza funesta degli accadimenti di carattere generale, non la incidenza specifica della causa immediata. Auguriamoci che così continui ad essere e che il perdurare della crisi non contribuisca all'ulteriore deterioramento di una immagine dello Stato che è già largamente deteriorata.

E' nota l'insofferenza di gran parte della opinione pubblica per il ripetersi e il prolungarsi delle crisi di governo (circa 40 dalla fine della guerra con quasi mille giorni di vacanza governativa in poco più di 30 anni). Si tratta di una insofferenza che nasce dal desiderio di una democrazia meno dissipata e più responsabile, un desiderio che vorrebbe come suo punto di approdo un sistema di alternanza al potere quale si verifica in alcune democrazie dell'occidente. Chi ragiona a questo modo spesso non tiene conto della realtà specifica della situazione italiana e vorrebbe veder trasferiti nel nostro paese (come è capitato più di una volta nella nostra storia) modelli e tipi di comportamento che appartengono ad altre situazioni.

Ma l'esigenza rimane ed essa va calata nella realtà del tempo che stiamo vivendo. Quando — per alcuni mesi — i comunisti hanno resistito alle sollecitazioni alla crisi che venivano da La Malfa e dai socialisti e dall'FLM, facendo la figura dei pompieri, forse avvertivano questa resistenza, questo rigetto nei confronti delle crisi facili che c'è nel profondo dell'animo del paese. Credo che avrebbero volentieri continuato con la formula della non-sfiducia solo che Andreotti fosse stato in grado di tenere il passo con gli avvenimenti, di mantenere il margine di credibilità che era riuscito a procurarsi nei primi dieci mesi del suo governo.

Una volta decisa la crisi è chiaro che essa doveva diventare una cosa seria, nella quale l'intero quadro dei rapporti politici è necessariamente rimesso in discussione, nel corso della quale ogni tentativo e ogni prospettiva può essere esplorata, a conclusione della quale deve essere trovata una piattaforma definitiva, credibile, di lungo respiro, capace di superare il senso della precarietà che permane e che insidia la base della nostra stessa convivenza democratica.

C'è anche da aggiungere, per completare questa sorta di metodologia della crisi, che in presenza di due grandi partiti che devono decidere l'incontro politico e lo scontro elettorale, i tempi non possono essere brevi, ognuno di essi avendo bisogno di momenti di maturazione piuttosto lunghi rispetto alle capacità di movimento delle piccole formazioni politiche.

Alle quali del resto — volendo continuare nella nostra metodologia della crisi — lo scenario che andiamo delineando assegna funzioni non secondarie, se è vero che esse possono (e il decorso della crisi lo ha dimostrato) assumere iniziative assai significative, propone soluzioni o prospettive che altri non può e non vuole anticipare. Possono anche, col loro gravitare in una o un'altra direzione, influire personalmente nell'atteggiamento dei grandi.

Aggiungiamo anche che — in questo quadro — la funzione del PSI, che non è certamente una piccola formazione politica, avrebbe potuto essere diversa e di grande rilievo se, dopo aver capeggiato la spinta che ha prodotto la crisi, Craxi non avesse deciso di voler tenere ad ogni costo il congresso del suo partito a marzo, rompendo con poco meno della metà del suo comitato centrale e mettendo il PSI in una condizione di paralisi interna che gli impedisce di essere, oggi, protagonista o coprotagonista, della vicenda in atto.

* * *

C'è anche una spiegazione al pullulare delle formule proposte per la soluzione della crisi. Quando si tratta di avvicinare posizioni così distanti come quelle che in partenza hanno assunto democristiani e comunisti è naturale che la buona volontà e la fantasia dei nostri politologi vada offrendo all'olocausto delle bruciature quotidiane una serie cifrata di riferimenti intermedi. Così tra l'approfondimento degli accordi di luglio (offerti dai democristiani) e il governo di emergenza (proposto dai comunisti) si è passati attraverso le formule della maggioranza di programma e della maggioranza di emergenza, del patto sociale e del « mezzocolore » (che l'*Astrolabio* ha proposto) per approdare al « patto di emergenza » di cui ha parlato Berlinguer all'uscita del suo secondo colloquio con Andreotti.

Certo è che l'italiano medio accetta molto malvolentieri questo vocabolario cifrato e che su questo stato d'animo fa leva la stampa di ispirazione qualunquistica. Ed è an-

Vezio Sabatini

Agnelli e Andreotti

che certo che le possibilità fuori dalle soluzioni pasticciate permangono, comportando come conseguenza il prolungarsi della crisi. Sbaglia a mio avviso chi crede che dalla selva delle formule intermedie e delle indiscrezioni sulla struttura del nuovo governo, possano essere determinate le condizioni per una soluzione contraddittoria. Sbaglia perché chi pensa a questo modo non tiene conto delle novità che in questa crisi ci sono e del fatto che almeno il PCI può uscire da questa vicenda solo su una posizione di chiarezza. Non siamo di fronte ad una delle tante crisi della politica di centro-sinistra: i termini del problema, a livello nazionale ed internazionale, sono assai diversi.

* * *

Prendiamo ad esempio le due ultime formule, quella della direzione DC (maggioranza di programma) e quella del PCI (patto di emergenza). La prima, votata alla unanimità da una DC niente affatto unanime, è stato un tentativo assai accorto — non a caso ispirato da Moro — di rilanciare con una angolazione particolarmente efficace, nel campo delle sinistre, la palla match di una partita molto combattuta, concedendo ad Andreotti quel tanto di spazio che potesse servire a rimettere in moto la trattativa e a dividere possibilmente gli avversari. La risposta comunista, pur concedendo anch'essa qualcosa rispetto alla posizione originaria, tende la corda concessa ad Andreotti al suo limite estremo e, su una riconfermata piattaforma unitaria delle sinistre, tenta di mettere la DC di nuovo con le spalle al muro delle sue responsabilità.

Si dirà che il linguaggio vagamente sportivo che abbiamo adoperato poco si addice ad una situazione drammatica come quella che stiamo attraversando. Gli è che anche queste schermaglie purtroppo fanno parte della nostra situazione, ne sono un segno deteriore ma difficilmente eliminabile se è vero che la via verso la stabilità delle maggioranze e della loro alternanza passa attraverso un lungo processo di maturazione del nostro sistema produttivo, attraverso una riduzione delle tensioni sociali e un accorciamento delle distanze tra classi e ceti su cui possa crescere una chiara coscienza politica popolare capace di rinnovare il paese e lo Stato.

* * *

Un'altra delle caratteristiche somatiche della crisi in corso è data dalla spinta alla rivalutazione del Parlamento. Piuttosto singolari sono le ragioni di questo ritorno alle formule rituali della dialettica parlamentare che la DC va a riscoprire nel momento in cui, per superare i suoi contrasti interni, deve pur pronunciare dei no e tra questi quello delle alleanze (magari ideologiche) tra partiti che nessuno aveva richiesto.

Chi ha fatto da tempo suo (anche se con qualche elemento di incertezza) il tema della centralità del Parlamento non può che compiacersi di questa conversione che speriamo abbia come suo punto di approdo una messa a punto non temporanea e non elusiva del rapporto Parlamento-partiti di cui si avverte largamente l'esigenza.

L. A.

Intervista ad Alessandro Natta

Le nostre proposte per l'emergenza

● *Quali sono gli elementi di novità del documento democristiano? è un fatto positivo o negativo che sia stato votato all'unanimità?*

La novità di maggior rilievo, quella essenziale, mi pare che consista nel fatto che la direzione della Democrazia cristiana ha finalmente autorizzato il presidente del consiglio a discutere, a trattare sul serio con il PCI e con gli altri partiti democratici. E' caduta così una pretesa del tutto assurda e che consisteva nel dire di no a tutto e a tutti. E' stata abbandonata una posizione insostenibile, oltre che, diciamolo pure, arrogante secondo la quale si devono accettare le posizioni dc altrimenti non avrebbe potuto esserci altro sbocco possibile se non quello di un eventuale ricorso alle elezioni. Mi pare quindi che nella decisione della direzione della DC sia intervenuto un elemento di realismo, di ragionevolezza e di presa in considerazione non solo dell'atteggiamento del PCI, ma anche di quello di altri partiti: del partito socialista, di quello repubblicano, di quello socialdemocratico che assieme a noi avevano affermato, già dall'inizio di dicembre, che era necessario ormai un qualche mutamento nella situazione politica italiana.

Per quello che riguarda il carattere del voto e cioè il fatto che su quell'ordine del giorno vi sia stata unanimità, si può dire che questo dia all'on. Andreotti una forza maggiore nel condurre avanti il suo tentativo per una soluzione della crisi. D'altra parte, mi pare che il voto unanime confermi quegli elementi di ambiguità e di contraddittorietà che sono presenti nello stesso ordine del giorno. Nel corso stesso della riunione della direzione della DC, prima ancora che al voto si giungesse e soprattutto dopo, sono state date una serie di interpretazioni non solo diverse ma anche contraddittorie. C'è chi ha interpretato quella decisione come un rifiuto non solo del governo di emergenza, ma anche di una maggioranza programmatica e politica in termini chiari ed espliciti. C'è chi invece ha inteso l'ordine del giorno della direzione come l'apertura di una strada verso la costituzione di una maggioranza parlamentare e politica chiaramente definita e resa esplicita.

Natta

● *Lei ha parlato di ambiguità, ma quali sono in concreto i punti da chiarire?*

Il primo punto da chiarire, occorre ancora una volta affermarlo con precisione, è quello delle basi programmatiche. Anche su questo credo non ci debbano essere equivoci. Sono circolate valutazioni un po' facili, nel senso che un accordo programmatico sia già realizzato, già scontato. E' vero che si parte da una base consistente perché nessuno dei partiti ha contestato gli accordi dello scorso luglio che restano anche per noi una piattaforma valida.

Si tratta di un programma ampio, consistente, al quale negli ultimi mesi dell'anno è stata aggiunta una convergenza di posizioni — votata in Parlamento — anche per le questioni relative alla politica estera. E' quindi vero che per ciò che riguarda il programma non si parte da zero, che non si è del tutto interrotta anche dopo l'apertura della crisi la ricerca da parte dei partiti di un aggiornamento e di un arricchimento del programma (in particolare per ciò che riguarda i problemi della politica economica e per i referendum). Tuttavia io credo che sia opportuno ancora una volta ribadire che noi non diamo un rilievo determinante al programma in sé; diamo invece un'importanza primaria a un orientamento, a una linea nella politica economica e finanziaria che sia di grande rigore, di grande serietà e che faccia leva su un'esigenza di austerità.

● *Attorno a questo concetto di austerità e alle sue valenze politiche si è molto discusso. Vuole chiarirci la questione?*

Non è esatto quello che qualche volta si è sentito dire, che cioè da parte delle sinistre ci debbano essere delle rinunce, dei sacrifici e che proprio per questo le sinistre dovrebbero avere delle contropartite politiche. No, la scelta di una politica di austerità nel campo economico-sociale è una scelta che noi compiamo autonomamente, è la politica che noi riteniamo necessaria al paese. Ed è su queste e su altre questioni relative all'ordine pubblico e alla sicurezza, al consolidamento del regime democratico nel nostro paese, che il confronto si dovrà sviluppare per verificare in concreto le possibilità di un accordo. Na-

intervista ad alessandro natta

turalmente noi abbiamo sempre collegato in modo organico l'esigenza di far corrispondere a un accordo programmatico un accordo politico. Ci sembra sempre più chiara, in una situazione come questa di gravità estrema della crisi del paese, la necessità di un accordo sul che fare cui corrisponda una maggioranza, un governo dei partiti che quell'accordo hanno raggiunto. Quindi io credo che da parte nostra debba essere ribadito che la soluzione più rispondente all'opera enorme di risanamento e di rinnovamento di cui c'è bisogno, resta quella di un governo e di una maggioranza di unità e di solidarietà democratica.

La DC a questo punto ha ribadito il suo no al governo di emergenza, ha aperto una discussione su un terreno diverso, sul terreno dell'accordo programmatico e delle forze che sono necessarie per attuare questo accordo. Ora io ritengo che debba essere chiaro che quando si realizza un accordo tra partiti, si realizza un contratto politico — lo si chiami come si vuole — e che un accordo di questo tipo definisce una maggioranza politico-parlamentare; una maggioranza politico-parlamentare a sua volta deve esprimere anche il governo, deve essere in grado di intervenire per ciò che riguarda la struttura, la composizione del governo, il modo di governare. Mi pare che siano questi i punti sui quali il chiarimento è necessario, sui quali il confronto deve svolgersi al di là di tutte le sottigliezze e le distinzioni fra accordi programmatici e accordi politici, tra intesa politica e alleanza politica. E' chiaro che noi non abbiamo proposto un'alleanza politico-ideologica, non abbiamo mai parlato di una *filosofia dell'emergenza,* così come c'è stata a un certo momento una *filosofia del centrosinistra.* Abbiamo proposto un governo di emergenza con caratteri e fini del tutto precisi e specifici per fare uscire il paese dalla crisi. Bisogna anche liberare la nostra vita politica dal peso dei condizionamenti, delle discriminazioni, delle diffidenze. E' questa fase che noi riteniamo comunque necessaria; dopo questa fase il gioco fra le diverse prospettive potrà essere libero, aperto.

● *Con quali strumenti parlamentari pensate di rendere politicamente esplicito l'accordo sul programma?*

Credo che gli strumenti parlamentari siano quelli previsti dai regolamenti e dalla prassi. Se c'è un accordo programmatico questo accordo deve avere, nel momento stesso in cui il governo si costituisce, una sua sanzione evidente alla luce del sole e dovrà poi avere una sanzione anche in Parlamento. Ripeto: gli strumenti sono quelli previsti dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari. Se ad un governo deve essere data la fiducia da una serie di partiti, ci sono gli strumenti attraverso i quali si esprime la fiducia. A me sembra che un accordo programmatico e politico viene reso esplicito e chiaro (prima ancora che dagli strumenti parlamentari) dalla procedura stessa attraverso la quale il presidente del consiglio procederà alla verifica e alla definizione dell'accordo. Quello che io ritengo — ad esempio — non proponibile, è una serie di accordi bilaterali tra il governo e i partiti che sono chiamati ad appoggiarlo e a realizzare un programma.

Quello che ci sembra essenziale è che l'accordo sia realizzato tra il governo e il complesso dei partiti. Sotto questo profilo ci sono atti significativi e necessari da compiere. In Parlamento per rendere politicamente esplicito un accordo bisogna fare ricorso agli strumenti tipici della vita parlamentare. Ogni dibattito sulla formazione di un governo si conclude attraverso un voto col quale si esprime la fiducia o la sfiducia.

● *Ritiene utile il « comitato dei garanti » formato dai capigruppo parlamentari prospettato da Andreotti?*

Credo che questo eventuale comitato debba essere considerato uno strumento normale. Dovrebbe essere un metodo, uno strumento attraverso il quale una maggioranza realizza e controlla l'attuazione di un programma concordato. Ritengo quindi che la riunione dei capigruppo della maggioranza, nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, debba essere un fatto importante, ma anche la via normale attraverso cui la maggioranza lavora e realizza il suo rapporto con il governo. Non mi pare che tutto questo possa e debba essere inteso come una particolare garanzia, data a noi o ad altri partiti.

Sarà opportuno rendere più frequenti, più continue queste forme tipiche dell'attività e del controllo parlamentare; non credo che sia necessario andare a forme di una istituzionalizzazione anche nel caso che si prevedano riunioni congiunte dei capigruppo della Camera e del Senato. Riunioni dei capigruppo ne abbiamo già fatte anche nella fase successiva al 20 giugno. Abbiamo avuto una serie di riunioni dei sei capigruppo: la mozione o l'ordine del giorno sulla politica estera — ad esempio — è stato definito attraverso riunioni dei capigruppo. Quando ci siamo trovati di fronte a problemi di un certo rilievo (centrali nucleari o questioni dell'ordine pubblico), si è fatto ricorso a questo strumento.

● *Non le sembra che, nel caso di una soluzione a mezza strada, si rischia di rinviare di almeno un anno la soluzione del nodo politico che il suo partito ha posto, quella del governo di emergenza?*

Io non lo so se il problema sarà rinviato di un anno o di quanto. Può anche darsi che non sia rinviato affatto. Mi pare che siamo in una fase in cui ciò che si può dire è che si è aperta la possibilità di un confronto, di una trattativa per risolvere la crisi su basi concrete. Non andrei al di là di questo, al momento attuale.

Credo che nell'affrontare la seconda fase di discussioni col presidente incaricato, noi riproporremo le esigenze che abbiamo prospettato, l'opportunità di giungere ad una formazione governativa rispondente davvero allo stato di crisi e al grande impegno che questa impone per il nostro paese. E' evidente che per noi l'indicazione di un governo di unità democratica e nazionale non è un accorgimento, non è una proposta che vale oggi e di cui ci possiamo dimenticare domani. Essa è e resta l'obiettivo che noi riteniamo di dover perseguire, proprio perché siamo persuasi che attraverso una collaborazione politica che abbia questa coerenza, questa organicità, occorrerà che passi il nostro paese se davvero si vuole risolvere la crisi drammatica dell'Italia. Non c'è niente da rinviare; sentiamo in ogni caso di dover perseguire con grande senso di responsabilità, ma anche con grande fermezza la linea politica che avevamo indicato subito dopo il 20 giugno e che abbiamo riproposto nel luglio dell'anno scorso nel momento in cui si realizzò l'intesa sul programma. La riproponiamo oggi e insisteremo; ne faremo il tema della nostra battaglia politica, perché venga finalmente dato al paese il governo di cui ha bisogno (*a cura di r. b.*)

Divisione e unità in casa socialista

di Ercole Bonacina

● Roma, 5 febbraio: in un circolo culturale di via Margutta si discute il tema « Sono divisi i socialisti? ». Partecipano esponenti, sia pure non di primo piano, delle quattro mozioni presentate: mancano quelli delle altre due mezze mozioni, sottoscritte rispettivamente dalla sinistra di Lombardi e dalla destra di Mariotti sotto forma di dichiarazioni aggiuntive alla mozione Craxi. Parla per ultimo Giuseppe Tamburrano, per la mozione quattro della « Nuova sinistra » di Michele Achilli e Tristano Codignola. E fa un'osservazione: sentiti gli interventi precedenti, dice, la sostanza dei dissensi resta misteriosa. Poi, afferma che la mozione quattro propone il governo d'emergenza basato non solo sulla partecipazione di PSI e PCI ma anche su una svolta rispetto al programma dei sei partiti: in caso contrario, propone il passaggio del PSI all'opposizione. Finalmente, una posizione chiara: opinabile quanto si vuole, ma chiara. E il resto? Vediamo.

Mozione numero uno (Craxi e Lombardi). Il 41° congresso dovrà badare principalmente a scrivere le nuove tavole del partito: la definizione degli obiettivi immediati e a medio termine sarà compito subordinato. Il contributo alle nuove tavole è offerto dal « progetto socialista », che il gruppo assume come proprio documento congressuale. Il « progetto » afferma e spiega i due principi dell'autonomia del partito e dell'alternativa socialista e di sinistra (ma più socialista che globalmente di sinistra). Invece che ideologicamente, ambedue i principi sono motivati pragmaticamente. L'autonomia è data dal fatto che il partito: 1) ha un particolare legame, critico e non dogmatico, con la tradizione del pensiero marxista (ma il marxismo non è forse e in primo luogo la negazione pura del dogmatismo?). Tuttavia è aperto anche ad altre correnti culturali presenti nell'ambito della sinistra; 2) persegue l'egemonia di una coalizione sociale e politica progressista, però soggetta alle regole dell'alternanza democratica e sottratta al pericolo del sopravvento di una delle sue componenti sulle altre (forse, del proletariato sul ceto medio e/o viceversa, *n.d.r.*); 3) si batte con maggior vigore per il decentramento nello Stato e l'autogestione nella società; 4) respinge la concezione leninista del rapporto fra il partito e la società civile. L'alternativa socialista consiste nella proposta di un assetto sociale e del potere antitetico a quello di marca democristiana e perciò fondato sulla ricomposizione dell'unità di classe e sull'alleanza riformatrice col ceto medio.

Un piano del lavoro e un piano della democrazia dovrebbero consentire di realizzare queste due condizioni. La programmazione, corretta in base alle passate esperienze e quindi decentrata e partecipata, dovrà non già eliminare l'ineliminabile conflitto sociale ma rappresentarne il metodo di regolazione che assicuri al sistema coerenza e finalizzazione. Né il « progetto » né la mozione uno, che lo fa proprio, dicono alcunché sull'emergenza, sulla fase di transizione e sull'attuale fase politica.

Mozione numero due (De Martino e Manca). Non respinge né accetta il « progetto », ma lo considera una base di discussione che non può diventare patrimonio di una sola parte del partito, che è stato fatto cadere dall'alto, che deve ancora essere reso conforme allo spirito laico-marxista della tradizione socialista. Al contrario della mozione numero uno, parte proprio dall'emergenza (tattica immediata e fase intermedia) per giungere all'alternativa delle sinistre (non solo di sinistra e tanto meno socialista: ma il nominalismo conta poco). Quindi, la mozione riprende la tesi del governo di emergenza, che verosimilmente con-

Lidia Mileto

Una manifestazione socialista a Milano

sidera valida anche al di là di un'eventuale soluzione in chiave ridotta dell'attuale crisi di governo. E la considera valida perché il necessario programma comune fra PSI e PCI per l'emergenza diventerebbe l'anticamera dell'alternativa delle sinistre: infatti passerebbe per il confronto politico e programmatico con il PCI, metterebbe a nudo le contraddizioni comuniste coperte dalla strategia del compromesso storico e ridimensionerebbe l'egemonia di quel partito nel campo della sinistra. L'autonomia del PSI ha una funzione positiva solo se finalizzata alla strategia dell'alternativa e alla politica dell'emergenza ,fra loro collegate come si è detto: se no, è veicolo di terzaforzismo o corre il rischio di diventarlo. Nei confronti della DC, la mozione ripete il vecchio discorso del moderatismo di quel partito in quanto tale, e quindi della sua indisponibilità a una politica di progresso (se no, che significato avrebbe l'alternativa in contrapposto al compromesso storico?); riafferma anche la necessità di « liberare » il potenziale progressista presente nel movimento cattolico e, più in generale, « nel corpo sociale egemonizzato dalla DC ».

Mozione numero tre (Mancini). Presenta parecchi punti di contatto con la mozione numero due. Anch'essa è critica verso il metodo di elaborazione e di presentazione (appropriazione) del « progetto socialista », del quale anzi accentua il carattere e le finalità unilaterali: questa critica rappresenta la conclusione di una serrata contestazione della maggioranza Craxi.

L'autonomia del partito non è materia da enunciazioni verbali ma da comportamenti politici concreti: la sottolineatura dell'emergenza, come qualificazione della congiuntura politica e del governo idoneo a fronteggiarla, poteva e doveva essere la più convincente manifestazione dell'autonomia. Nella mozione, tuttavia, manca il forte legame istituito dalla mozione numero due fra emergenza e alternativa. Anzi, appare significativo un suo concetto, anche se enunciato in termini piuttosto tortuosi: « L'esperienza del centro-sinistra è irripetibile, ma ciò non deve significare rifiuto di un dialogo incalzante verso la DC, nella linea della politica dell'emergenza ». Dal che parrebbe di dover dedurre che la mozione numero tre è ancor meno tenera di quella numero uno nei confronti dell'alternativa o che ritiene ugualmente necessari al governo (per quanto tempo, non si sa: quindi non si capisce quale sia la vera strategia perseguita), ritiene necessari, dicevano, sia il PCI che la DC, ma con la presenza di un PSI consapevole di dover assolvere un ruolo insostituibile, e quindi ben deciso a farlo valere a destra e a sinistra.

La mozione numero quattro (Achilli-Codignola), come abbiamo detto, è la più chiara di tutte nel

dire quello che vuole: emergenza o opposizione, anche senza il PCI. Ed è anche la più conseguente nel prospettare l'emergenza come veicolo del programma comune col PCI, prima, e dell'alternativa, poi, considerata senza tentennamenti alternativa della sinistra contro la DC e le sue tradizionali alleanze moderate. Le affermazioni più perentorie della mozione quattro sono queste: in quanto alla strategia, « Per il PSI l'emergenza non è né una filosofia né un dato permanente, ma un compromesso transitorio tale da terminare o una uscita a sinistra o un consolidamento *sine die* dell'egemonia democristiana »; in quanto al partito, « Il fallimento del progetto di rinnovamento sta nel fatto che il nuovo gruppo dirigente (attaccato anche dalle mozioni numero due e tre), nonostante i disconoscimenti di paternità, è stato nutrito con i metodi della gestione verticistica precedente, ed esso li ha perpetuati con maggiore efficienza tecnocratica ma anche con minore smalto carismatico ».

Delle due mezze mozioni di Mariotti e di Lombardi, senza mancare di riguardo a nessuna, basterà dire che si compensano o si elidono a vicenda: quella di Lombardi, semmai, offre una « lettura » del « progetto socialista » alquanto diversa, come del resto è ovvio, da quella di Craxi.

Alla base socialista fu già alquanto difficile raccapezzarsi fra le cinque mozioni del congresso '68, delle quali l'unica chiara era, com'è oggi quella di Achilli-Codignola, quella dell'allora corrente di sinistra; riteniamo che lo sarà altrettanto, e forse più, dinanzi alle mozioni e mezze mozioni del congresso '78. Ci vuole infatti un po' di sforzo per espungere dai documenti il nocciolo di ciascuno e accertare qual è il nocciolo di pesca, qual è quello di pera e qual è quello di mela. Tuttavia, il « progetto socialista » non merita il male che ne è stato detto, qualunque ne siano stati il metodo di elaborazione e la finalità dell'appropriazione. Pragmatico o no, è di per sé degno di attirare la maggiore attenzione dei lavori precongressuali e congressuali e di acquisire il requisito di un documento collettivo del quale è privo. In sé e per sé, non sono né l'emergenza né l'alternativa che qualificano il PSI, ma è la sua visione della nuova società a cui esso mira, delle tappe, delle alleanze e delle lotte (contro chi e contro che cosa), necessarie per realizzarla.

Il PSI ha bisogno di definire questa visione non solo per le scorie lasciate dal tormentato quindicennio 1963-78, ma anche per un'aggiornata applicazione del metodo di analisi marxista alla realtà economica e sociale del paese, e a quella internazionale. Il 35° congresso dell'ottobre 1963, di cui si parla molto meno di quello del '57 di Venezia, è stato l'ultimo grande congresso socialista: lo poté essere appunto perché nella coscienza dei militanti era presente l'importanza della svolta, maturata a lungo e contrastatamente. I militanti hanno coscienza anche adesso di essere dinanzi a una svolta, essendo tale la necessità di dare un volto all'alternativa di sinistra, se tale resterà, come non c'è dubbio, la strategia del partito. Forse, a differenza del congresso di Roma, adesso c'è di nuovo e di peggio: una certa prevalenza della lotta di potere su quella puramente ideale e politica. Ma, se il dibattito si concentrerà sul « progetto » e su quanto di politico (e, in definitiva, non è poco) sta scritto nelle mozioni, allora anche il 41° congresso potrà essere iscritto fra quelli ai quali il PSI deve la grande attrazione che sempre esercita su chiunque sia democratico, e i suoi grandi contributi alla crescita civile del paese.

E. B.

Unità sindacale per un rifiuto della tentazione corporativa

di Gianfranco Bianchi

● In parallelo con la crisi politica si può parlare anche di una crisi del sindacato, apparso finora quasi immune dalle incertezze e difficoltà che travagliano i partiti e le altre istituzioni. Anzi, ritenuto come l'ultima istituzione rimasta intatta e massiccia della nostra democrazia. Questo è sempre vero, nel senso che il sindacalismo italiano è tuttora una delle strutture portanti del regime democratico e una « sorgente di democrazia reale », secondo una definizione di Lama.

Tuttavia è percorso da fremiti nuovi che mettono in discussione approdi culturali e tattiche di azione apparentemente consolidati in questi ultimi anni, aprono aspri dibattiti all'interno delle Confederazioni. Partiti in sordina un anno fa durante i congressi, questi fermenti sono esplosi di fronte alla decisione di fine dicembre di promuovere uno sciopero generale contro il governo, ed hanno trovato altra legna da ardere dopo, quando la svolta sindacale sancita dal direttivo con un voto unanime e le sue interpretazioni — come quella contenuta nell'intervista di Lama — hanno tolto veli alla contraddizione principe finora non risolta del sindacalismo italiano, e cioè il modo con cui assicurare alle lotte dei lavoratori uno sbocco politico che le consolidi, le faccia diventare patrimonio della società e nervature di una politica di governo. In altre parole, il rapporto tra strategia sindacale e sistema politico.

Per comprendere la complessità della questione occorre partire dal rifiuto netto del corporativismo che sta alla base di tutta la strategia del sindacalismo italiano, fin dalla sua nascita. È un rifiuto, che pur tra alterne vicende, lo ha marchiato a fondo. Per il sindacalismo di origine socialista è la stessa ideologia e il solidarismo di classe a far da argine alla tentazione corporativa di rinserramento nell'ambito della propria categoria. Nel sindacalismo

unità sindacale per un rifiuto della tentazione corporativa

cattolico si può parlare anche qui di riparo ideologico. Anche dopo la liberazione, i due sindacalismi hanno mantenuto questo tratto comune di fondo, anche se appariva sommerso dal clamore della rissa che li divideva. Tuttavia, la diversa collocazione rispetto al potere politico, li ha fatti muovere in modo diverso. Obbedendo ai partiti guida ai quali facevano capo, la CGIL da una parte privilegiava l'urto politico, essendo il PCI all'opposizione; la CISL dall'altra quello sul costo del lavoro nelle aziende non avendo nessuna possibilità di manovra nell'altro campo dato che la DC deteneva per intero il potere politico di governo. Quando la CGIL, per un processo di riconquista dello « specifico operaio », passato anche attraverso secche sconfitte, abbandonò la teoria della « cinghia di trasmissione » e la CISL, dal canto suo, sollecitata anch'essa da un analogo processo di fondo, allentò il collateralismo con la DC, l'incontro fra i due sindacalismi non poteva avvenire che così come è avvenuto, senza cioè avere un punto di riferimento politico (e meno che mai ideologico), ma soltanto sindacale.

Ma non corporativo. E questo lo si è avvertito subito, fin dal 1969, quando l'esplodere delle lotte contrattuali di quell'anno convogliò un nuovo potere sul sindacato ritrovatosi in larga parte unitario nell'azione. Difatti, mentre le categorie — ed in primo luogo i metalmeccanici — gestivano quel loro potere nelle fabbriche, le Confederazioni tentavano per la prima volta una sintesi fra le spinte di fabbriche e la strategia « nella società » che era stata sempre al fondo del sindacalismo socialista. Non è un caso che il primo sciopero generale del novembre 1969, in pieno « autunno caldo », sia stato proclamato per le riforme. Fu promosso per premere sul governo affinché emanasse la « riforma della casa ». Con il passare degli anni, tuttavia, si creò una sorta di divaricazione fra l'azione nelle fabbriche e nella società, che non fu mai sanata malgrado gli appassionati tentativi, per la semplice ragione che mentre nella fabbrica la spinta sindacale raggiungeva gli obiettivi prefissati, pagava insomma, nella « società », nel confronto con il governo, i risultati erano assai scarsi per non dire nulli. Tuttavia, questa azione costante, servì per mettere in crisi un sistema di governo centrato sull'uso assistenziale capitalistico delle risorse e i cui effetti si sarebbero visti principalmente nelle elezioni del 20 giugno 1976 che premiarono il PCI, l'unico partito in grado di accogliere l'opposizione dei lavoratori.

La contraddizione fra i due terreni di azioni del sindacato si è tuttavia ampliata fino a diventare insostenibile. Nella fabbrica, è stato un susseguirsi di elaborazioni culturali di notevole rilievo che hanno dato il segno di come la classe operaia italiana sia una classe di governo. A cominciare dalla stessa « rigidità » della forza lavoro, piazzata come una spina nel fianco di una borghesia imprenditoriale incapace di reagire alle mutate condizioni sociali, ferma ancora al rimpianto dei tempi in cui la forza lavoro era una eterna e indiscutibile variabile dipendente e consenziente del sistema. L'arma della rigidità è stata usata — è questo il tratto caratteristico — per spingere il padronato perché investisse al sud, perché ampliasse la base produttiva, perché modificasse il modello di sviluppo consumistico che aveva sovrapposto un « boom » fittizio ad una Italia rimasta inadeguata nelle sue strutture civili e produttive. Ed è stata un elemento di capovolgimento dei rapporti di forza all'interno delle fabbriche, un centro intorno al quale si è aggregata la contrattazione della condizione operaia. Ma non è il solo punto all'attivo della elaborazione culturale — e perciò di capacità egemonica — del sindacato. La famosa « prima parte » dei contratti, (il diritto alla informazione sulla politica di governo delle imprese), appartiene a quella crescita e segna, nello squallido panorama culturale italiano, un momento di grande rilievo sociale.

Sul versante del confronto politico invece, il sindacato non ha mostrato uguale determinazione e capacità di elaborazione culturale, malgrado l'affinarsi delle richieste al governo o il precisarsi della strategia centrata sulla occupazione. I due piani — quello nell'azienda e quello nella società — hanno finito così per non incontrarsi mai come sarebbe stato necessario, per il vizio di origine dell'unità di azione sindacale. Difatti, mentre contro il padronato il sindacato ha potuto agevolmente stabilire una propria unità organica, contro il governo ha dovuto mediare fra i rapporti privilegiati delle Confederazioni con partiti diversi fra loro e un risorgente tentativo di collateralismo proporzionale all'importanza assunta dal sindacato nella società italiana. Senza quella mediazione fra le posizioni politiche, il sindacato avrebbe rimesso in discussione perfino la propria unità d'azione, ma con quella mediazione ha rallentato la sua capacità d'urto verso il sistema politico. Questa contraddizione tuttora irrisolta ha generato effetti dirompenti nella società e nella stessa organizzazione dei lavoratori. Nel sindacato, soprattutto nelle categorie più forti e combattive, ha portato a privilegiare l'uso dello scontro nei luoghi di lavoro anche per obiettivi che, in parte, avevano ed hanno bisogno invece di uno sbocco essenzialmente politico. La classe politica e produttiva dominante, non tallonata nei centri di potere statale, ha reagito non muovendosi verso la direzione in cui voleva spingerla il sindacato (nuo-

vo modello di sviluppo, con l'occupazione come vincolo), ma lasciando con sadismo che le nuove conquiste si sovrapponessero sulla vecchia struttura fino a renderla ingovernabile e nello stesso tempo impedendo ogni azione per riformarla.

La svolta impressa dal sindacato alla sua strategia con il documento del direttivo unitario approvato e integrato dall'assemblea romana dei quadri e dei delegati del 13-14 febbraio, al di là dei contenuti segna in primo luogo la volontà del sindacato di affrontare quella contraddizione e risolverla, stabilendo da una parte le proprie coerenze (quelle che Lama chiama « sacrifici »), se vuole che l'occupazione programmata diventi l'unica variabile indipendente del sistema, e dall'altra collegando le « rigidità » introdotte nella fabbrica con la società. In primo luogo, la contrattazione della mobilità attraverso nuovi strumenti di collocamento della mano d'opera che coinvolgano *tutte* le istituzioni e non solo le due controparti classiche dello scontro industriale e il controllo degli investimenti. Una linea che trova resistenze anche dentro il sindacato, sia per la ancora forte attrazione sentimentale dell'« autunno caldo », ma soprattutto perché il movimento sindacale, finora, vede una scarsa volontà nel padronato e nel governo per quanto riguarda l'accettazione dei capisaldi della sua politica di sviluppo. Tuttavia si fa strada la convinzione che per il sindacato non si tratta di risolvere il quesito sul chi deve muoversi per primo, se lui o il padronato, di cedimenti sul quel punto o quell'altro, e nemmeno soltanto delle garanzie e delle contropartite da pretendere, bensì della necessità, come abbiamo detto, di risolvere le proprie contraddizioni e insufficenze, per affrontare i problemi reali con tutta la forza d'urto di cui è capace. Sul fatto che ce ne sia bisogno non occorre spendere troppe parole. **G. B.**

Lo Stato e il terrorismo

di Giuseppe Branca

● Ci deve essere un modo razionale per arrestare la criminalità politica. Dico arrestare e meglio direi prevenire. Perché bisogna convincersi: create anche la migliore polizia del mondo, alimentatela colle informazioni di ottimi servizi segreti, dotatela di mezzi ricchi e moderni; non riuscirete a interrompere il cammino della violenza. I gruppi di terroristi, neri o rossi, non so se siano legati e in che misura a presunte centrali del terrore; ma, quando pure lo fossero, hanno una tale autonomia che per debellarli non basterebbe colpire o spegnere quelle centrali. La repressione, la pura repressione è sempre sterile e le forze di polizia sono sempre meno numerose di quanto dovrebbero essere. D'altra parte il terrorismo attuale non ha grandi analogie con quello, più facile da combattere, del secolo scorso. Allora il bersaglio preferito degli anarchici furono i re, gli uomini di Stato, che era relativamente facile proteggere: ora non c'è un bersaglio grosso, una direzione preferita dai terroristi: non è possibile presidiare le migliaia di sedi di partiti verso cui si indirizza la violenza né proteggere le migliaia di italiani che le pistole potrebbero colpire. Una volta non c'erano le armi micidiali e le macchine veloci che ora invece favoriscono la riuscita dell'azione criminosa e la fuga di chi l'ha rapidamente compiuta. Le grandi città sono come enormi impenetrabili casbe, dove qualunque portone può nascondere un omicida: l'omertà striscia dentro tutte le case se non altro nella forma di chi si rifiuta di testimoniare o persino di vedere il delitto che si sta consumando davanti a lui.

Arresto di sicurezza di chi compie atti preparatori d'un reato? Qualcuno pensa o dice, coll'ingenuità del letterato o coll'ipocrisia del fazioso, che l'ingresso di questa misura preventiva nella nostra legislazione sarebbe un toccasana: fugherebbe criminali e delitti, così come l'entrata del pistolero buono nel saloon. Illusione! L'omicidio e l'incendio doloso spesso non richiedono le lunghe e minuziose preparazioni che occorrono invece per svaligiare una banca: molti di quei delitti possono essere rapidamente decisi e consumati senza bisogno di grandi atti preparatori suscettibili d'essere tempestivamente scoperti. In questi casi, data la rapidità di concezione ed esecuzione dell'atto terroristico, com'è possibile l'arresto preventivo?

Eppoi, ripetiamolo fino all'orgasmo: ogni rilancio legislativo nel senso della repressione può riuscire più dannoso che proficuo. Dico « nel senso della repressione » perché anche i mezzi di prevenzione hanno un peso repressivo spesso iniquo: l'arresto preventivo, il foglio di via, il soggiorno obbligato (confino), inflitti a chi sia ritenuto pericoloso e che invece non lo è nel 50% dei casi, possono incattivirlo, spingendolo domani, per l'ingiustizia subita, verso il delitto; sono violenza di Stato come quella degli anni Cinquanta che fu una delle cause della violenza politica privata scatenatasi nei due decenni successivi. Con ciò non vogliamo difendere gli attentati, ché essi anche per noi non hanno alcuna giustificazione nemmeno ideologica. Vogliamo solo ricordare come, quando si appesantisce la mano dello Stato, si faccia più spietata l'arma del terrorismo, che in quella pesantezza ritrova la ragione di se stesso. Gli storici sono d'accordo nel constatare che l'anarchismo omicida nell'Italia di fine 800 si moltiplicò proprio a causa delle repressioni crispine. Chi vuole che ora accada altrettanto? Non certo i difensori della Repubblica. Preoccupante è inoltre la durezza del sistema carcerario, contro cui il ministro può ben poco: pensate che si possa vivere « cristianamente » quando fra l'altro si sia soggetti a 22 ore giornaliere di totale isolamento? L'abiettezza di

questa condizione scatena istinti delittuosi in parenti e amici del carcerato, la cui personalità, là dentro, va lentamente sfasciandosi.

Eppure ci deve essere qualche modo di contenere subito il terrorismo. L'estrema sinistra si deve convincere dell'inutilità di queste azioni isolate che colpiscono uomini e cose ma sono ben lontane dal rovesciare la società. Dalla parte opposta l'estrema destra non si illuderà certo di tornare al fascismo, si accontenti perciò delle assoluzioni. Cadono uno dietro l'altro i motivi ideali o ideologici che nella mente di alcuni legittimano e mobilitano la pistola e la bomba. Siamo ormai arrivati al punto in cui questa violenza è vicina a essere fine a se stessa: insomma è soltanto odio o vendetta. E l'odio, l'odio puro, non può durare in eterno. Alcuni dei giovani che adesso sparano con troppa facilità, divenendo grandi, si guarderanno indietro con spavento. Bisogna impedire che altri ragazzi ne prendano il posto; impedirlo non col mitra dello Stato, ma con una lenta e continua opera di persuasione: far comprendere ai giovani che colpire uomini o sedi spesso inermi non è neanche un atto di coraggio. Lo Stato, però, dalla sua parte, agisca freddamente e con prudenza: con ciò non è che debba « rispondere alle offese colla gentilezza » (antico detto cinese); basta che si tenga lontano da inutili cattiverie e da eccessive paure.

I partiti se ne rendono conto? O la crisi di governo finirà invece per risolversi tra l'altro con nuove riduzioni delle garanzie di libertà? Parte della magistratura romana si è messa su questa strada minacciando e distribuendo all'ingrosso il soggiorno obbligato. Guardiamoci bene dal seguirla o dall'incoraggiarla. Questa giurisprudenza finisce solo per colpire deboli, indifesi, emarginati: appunto rischia di creare nuove fonti del crimine.

G. B.

Quel «confino» è una pericolosa villeggiatura

di Franco Scalzo

● L'apologo della « colomba kantiana » che suppone di poter volare più speditamente senza l'attrito dell'aria ma che, tuttavia, non potrebbe neppure alzarsi da terra senza la spinta fornita da questo elemento, affiora spesso alla mente quando si tratta di stabilire come debba essere regolata la composizione del binomio libertà-democrazia. L'interrogativo potrebbe sembrare ozioso, accademico, laddove esistono regimi intrisi di autoritarismo, ma assume un'intonazione drammatica in paesi come il nostro in cui, per un riflesso condizionato dovuto al ricordo del ventennio fascista, le due espressioni « limitazione delle libertà individuali o di gruppo » e quella ancora più impegnativa di « attentato al dettato costituzionale » finiscono generalmente coll'essere poste in un rapporto stretto di causa-effetto.

La questione, capace di suscitare un contraddittorio aspro e insistito, è tornata d'attualità quando la magistratura ha deciso di rendere operanti alcune norme della legge Reale sulla prevenzione della criminalità politica organizzata. Si è parlato di « confino di polizia », ci ha detto Oscar Mammì del partito repubblicano, « *...ma forse si dimentica che a differenza di ciò che accadeva sotto il regime fascista, quando ad infliggere il domicilio coatto c'era una commissione formata da funzionari dell'Interno e da membri del PNF, la legge Reale prevede che il candidato al confino venga giudicato nel più pieno rispetto delle procedure indicate dal nostro ordinamento giudiziario: con tanto di difensore e con la possibilità di ricorrere avverso la sentenza prima in appello e poi, eventualmente, in cassazione* ».

Intorno al problema del « confino di polizia », come viene comunemente chiamata questa norma controversa della legge Reale, le forze dell'arco costituzionale hanno finora espresso tutto un ventaglio di pareri discordanti, e ciò dipende, in larga misura, dal fatto che stiamo davanti ad una questione innegabilmente molto complessa; tale, cioè, da non poter essere liquidata semplicemente con un « no » o con un « si », ma da dover essere affrontata come un'equazione algebrica delle più difficili, dando un valore e un'identità certa ad un lungo rosario di incognite. In primo luogo: si tratta di una norma compatibile con la nostra Costituzione? Seconda domanda: può essere giustificata affermando che è un provvedimento necessario e che, se lo si lasciasse inattuato, la violenza politica non potrebbe essere debellata? Terza domanda: non si dà magari il caso che ne risulti un incentivo alla propagazione dello squadrismo politico, e che condannandolo a gravitare, con un'orbita fissa, intorno al pianeta del consorzio civile, lo si confermi come una minaccia permanente per le nostre istituzioni, dimostrandosi così, questa norma, un rimedio molto peggiore del male che invece vuole combattere?

Riguardo alla « costituzionalità » del confino di polizia (o « di magistratura », come Mammì vorrebbe che si chiamasse) abbiamo raccolto dei giudizi positivi: il primo è quello di un esponente comunista, Pecchioli, che sottolineato come « *...le norme di legge sulle misure di prevenzione sono costituzionalmente garantite* », ha rivolto un quesito chiaramente molto polemico nei confronti dei detrattori della legge Reale formulandolo così: « *Prevenire le imprese delittuose di certe bande, metterle in condizione di non nuocere, utilizzando norme di legge costituzionalmente garantite, vuol forse dire reprimere le libertà democratiche dei cittadini, attentare alle*

istituzioni repubblicane, o non è piuttosto un dovere che deve essere compiuto proprio per difendere quelle libertà e quelle istituzioni? »

Riportiamo, a tale proposito, un' altra delle dichiarazioni rilasciateci da Mammì. Eccola: « *Si sostiene da qualche parte e, per essere più espliciti, proprio dai socialisti che avevano fatto fuoco e fiamme pur di ottenere in parlamento la ratifica delle norme in questione, sicuramente le più dure della legge Reale, che una restrizione delle libertà di movimento a carico dei gruppi sedicenti politici deve essere necessariamente scontata con una restrizione simmetrica dei margini del nostro ordinamento democratico e repubblicano. Ma la democrazia, che io sappia, si fonda specialmente sul consenso dell'ordine pubblico, e oggi abbiamo modo tutti di constatare come la maggior parte dei cittadini, stanchi dell'ondata di permissivismo che si è abbattuta su tanti settori-chiave del nostro apparato istituzionale, sulla vita stessa del paese, sia portata a reclamare un maggiore rigore nel perseguire gli autori di atti contrari all'ordine costituito. Possiamo dargli torto? Poste queste poche premesse, che comunque ritengo indispensabili, possiamo noi giungere alla conclusione che si tratta di misure incostituzionali? Io credo proprio di no* ». E Aldo Bozzi, del partito liberale: « *Il confino di polizia non è costituzionalmente illegittimo. E' questa una misura di prevenzione assistita da sufficienti garanzie, le quali dovrebbero porre al riparo da eccessive discrezionalità e da arbitri* ».

Sull'altra sponda, quella su cui sono sbarcati e hanno preso posizione gli eversori più accaniti della legge Reale, siamo andati a registrare un paio di battute significative: quella di Franco Fedeli, a parere del quale il confino di polizia « *...è una misura cosiddetta di prevenzione, che viene emanata in assenza di prove specifiche, concedendo eccessivo spazio alla discrezionalità del giudice, ed è perlomeno discutibile sul piano giuridico* », e quella di Mauro Mellini che ci ha detto di aver individuato delle scandalose analogie fra il contenuto « politico » della legge Reale e il contenuto, anch'esso politico, dei bandi che le truppe di occupazione tedesche andavano incollando per le nostre strade e le nostre piazze, negli ultimi anni della guerra, titolandole con l'atroce didascalia « Achtung banditen! »

Questo per quanto concerne la domanda se la legge Reale sia, più o meno, in carattere con le « dodici tavole » della Costituzione. Una biforcazione, se possibile, ancora più netta, nel modo di considerare la « necessità » del domicilio coatto, come mezzo elettivo per curare la delinquenza politica o, comunque, per ridurla in dosi tollerabili per il nostro sistema istituzionale, balza evidente agli occhi quando accantoniamo le questioni di principio e ci chiediamo se il fenomeno della violenza organizzata abbia assunto tale rilievo da giustificare il ricorso all'« estrema ratio » di una legge eccezionale. Pecchioli esclude che il legislatore si sia lasciato suggestionare dai bagliori di un fuoco di paglia, così come esclude l'ipotesi che abbia attivato un marchingegno inadeguato, per eccesso, alla funzione che gli è stata attribuita, cioè di dissuadere il « partito armato » a disturbare impunemente la convivenza democratica. « *E' bene ricordare...* » prosegue l'esponente del PCI « *...che ci si trova in presenza di un'offensiva gravissima da parte di organizzazioni criminali eversive e terroristiche (clandestine come Ordine Nuovo, Brigate Rosse, Nap ecc., o semilegali come i gruppi dell'« Autonomia »). Queste bande promuovono o favoriscono la violenza armata, sparano per mutilare o uccidere, saccheggiano e devastano, impediscono con la violenza fisica l'esercizio delle libertà democratiche, paralizzano i servizi pubblici* ». Ne consegue che lo Stato deve riuscire a trovare e a sfoderare gli anticorpi capaci di mettere tali gruppi nelle condizioni di non nuocere più e, quindi, di scongiurare il pericolo, oggi meno astratto che mai, che la rilassatezza o, se vogliamo, l'atteggiamento prudenziale delle autorità venga poi scambiato per la prova che lo Stato è divenuto permeabile agli attacchi che gli vengono mossi dal suo interno. E' questa anche la opinione di Branca, Mammì e Bozzi, il quale ultimo, tuttavia, esprime una pesante riserva sul fatto che il confino di polizia possa fornire risultati degni delle attese di chi lo ha proposto e di chi lo ha fatto votare dal Parlamento. « *A me pare...* » ci ha ripetuto l'onorevole Bozzi, « *...che il confine di polizia rappresenti una misura anacronistica, perché nella realtà di oggi — e l'esperienza lo dimostra con il soggiorno obbligato dei mafiosi — può servire non già ad isolare i soggetti socialmente pericolosi ma a trapiantarli in centri immuni dal loro contagio, così da vanificare completamente la strategia del legislatore che è, fino a prova contraria, quella di punire il terrorismo politico, ma anche di evitare che esso accenda dei focolai in quei contesti ambientali che finora ne sono stati risparmiati* ». Sentiamo Franco Fedeli: « *Così come non credo che si possa combattere il terrorismo e la violenza comune ricorrendo a leggi eccezionali, sono altrettanto convinto dell'inutilità e della pericolosità del confino di polizia. Perche? Ma per la semplice ragione che ha fatto una pessima prova quando lo si è voluto collaudare sui mafiosi, ma anche perché è una misura con la quale si tenta di supplire alla ca-*

renza dell'apparato giudiziario, cercando in qualche modo di prevenire i fatti specifici, illudendosi di poterli scongiurare a monte ». *« Mi pare si tratti di un'obiezione sensata...»*, aggiunge Mellini, *« ...Io non metto soltanto in dubbio che il confino di polizia paghi sotto forma di un progressivo "addomesticamento" del terrorismo politico. No. Penso, invece, e lo sto ripetendo da non so quanto tempo, che tutta la sinistra, salvo eccezioni, si è fatta risucchiare in un'ottica completamente sbagliata. Cosa può significare, infatti, l'adozione di provvedimenti speciali contro i fomentatori del "disordine" pubblico? Nient'altro che questo: che tra un paio di mesi o, se va bene, tra un paio di anni, tale misure di sicurezza che oggi sembrano essere a prova di pistola e di bomba (e io escludo categoricamente che sia così) si mostreranno del tutto insufficienti e ciò accadrà quando si tratterà di far fronte ad una nuova "escalation" del terrorismo politico e quando ci si accorgerà che l'aver fatto affidamento esclusivo su sistemi sterili e antiquati, come quello del confino di polizia, non ha prodotto altra conseguenza che fornire un avallo "morale" alle "vittime" della repressione. Il fatto, inoltre, che lo Stato abbia preso delle misure cautelative nei confronti dei gruppi accusati di praticare la guerriglia e che queste misure si esplichino senza aver prima tracciato una pur labile discriminante tra i vari tipi di violenza, fra coloro che "fanno" occasionalmente la violenza e coloro che violenti lo sono diventati per calcolo; il fatto, ripeto, che si voglia fare un sol fascio di tutto, oltre a mettere in moto un pericoloso processo di identificazione e a determinare artificiose solidarietà fra i turbatori dell'ordine pubblico, spinge, a mio avviso, non verso il recupero della "normalità", come solitamente la si intende, ma verso la perpetuazione di quel clima di guerra civile che oggi pervade il paese. Insomma, e qui finisco, la sinistra deve capire che il potenziamento del nostro apparato repressivo (anzi, soltanto la minaccia di aggravare le sanzioni già previste dal codice penale vigente) asseconda, per riflesso, il tentativo del "partito armato" di darsi una struttura più compatta e più coriacea di quella che forse già possiede; lo induce ad accettare dei livelli di scontro progressivamente sempre più alti, in un crescendo di cui sarebbe difficile prevedere la conclusione.*

Per uscire fuori dall'equivoco sarebbe necessario che i partiti dell'arco costituzionale cominciassero a fare in senso inverso il cammino che li ha portati nel pozzo di San Patrizio del garantismo repressivo perché, appunto, mi sembra di aver dimostrato che gli strumenti capaci di combattere la delinquenza politica sono di tutt'altro genere rispetto a quelli raccomandati dalla legge Reale ».

Riepilogando: sulla necessità di adottare una strategia d'attacco per bloccare la violenza organizzata, specie nella sua versione politica, le argomentazioni « pro » e « contro » sostanzialmente si equivalgono. Il rapporto pende a favore di una risposta negativa quando si chiede, come abbiamo fatto noi, se la legge Reale, promulgata per realizzare tale scopo, sia utile o se non sia addirittura danosa e controproducente(ed è ciò che pensa Mellini). Anche ammesso che le misure di prevenzione possano sortire qualche effetto, non è solo con questi sistemi che si può risolvere il problema della criminalità. *« Occorre ben altro »*, è l'osservazione di Pecchioli, *« ...occorre che siano svolte efficacemente le indagini per scoprire gli autori dei crimini e per giudicare i reati compiuti, anche se nessuno, tanto meno io, si sogna di affermare che esse possano mascherare le gravi carenze della polizia e della giustizia, o rivestire un ruolo prioritario rispetto a quegli interventi di ordine sociale che noi comunisti giudichiamo essenziali al fine di sradicare le cause profonde di ogni violenza ».* Ma, soprattutto, aggiunge Branca, occorre che la magistratura si mostri all'altezza dei suoi compiti e delle sue competenze. Come? *« Evitando, ad esempio, che vengano erogate delle assoluzioni (cosa che è successa al termine del processo contro "Ordine Nuovo") in presenza di prove inoppugnabili di colpevolezza, e che, invece, vengano inflitte delle condanne (come nei casi contemplati dalla legge Reale) a persone sulle quali grava soltanto il sospetto, il puro e semplice sospetto, che possano contravvenire alla legge. Si tratta, come è dato arguire, di una situazione assurda, e non solo sotto il profilo squisitamente giuridico ».*

Il punto è proprio questo. La giustizia può e deve intervenire con la precisione di un raggio laser ovunque si manifestino elementi capaci di indebolire l'autorità dello Stato. Se, però, essa colpisce male o colpisce a vuoto, la trasformazione dello « Stato di diritto » in « Stato di polizia », anche se parziale e motivata dalla necessità di sanare una situazione d'emergenza, può costituire l'avvio di un processo di degradazione irreversibile.

F. S.

assoluzione per i fascisti
di « ordine nuovo »

Il frutto di una involuzione storica

di Milly Mostardini

● « Ordine nuovo » rinasce, come l'idra dalle cento teste, a Trieste per la cronaca, ma rinasce, se mai è morto, questa volta con i crismi della legalità, con l'avvallo d'impunità di un Tribunale della Repubblica. Non vogliamo ripetere le valutazioni espresse nelle sedi più autorevoli e dalle personalità più accreditate sulle pronunce dei magistrati di quel Tribunale, e non solo di quello (assoluzioni a Trento, assoluzioni a Milano il 14 gennaio per gli assassini dell'agente Marino, ancora a Roma il 21 gennaio per i 37 dell'Appio-Tuscolano). Vorremmo dar voce al cittadino-lavoratore, all'uomo della strada che nutre in sé una convinzione, che è alla base della convivenza civile e democratica: la fiducia nelle leggi che ci siamo dati e che sono state pagate con lotte, sacrificio e impegno di tanti, dei più. « Le nostre leggi ci parlano, diceva Socrate, dobbiamo ascoltarle ». Abbiamo una legge che vieta e colpisce la rinascita del fascismo, leggi contro il terrorismo e la violenza: sono imperfette, permissive? Il Parlamento faccia il suo lavoro: promulghi rapidamente norme riformate e adeguate alle reali esigenze della convivenza civile, oggi, e alla coscienza democratica del Paese.

Sono leggi che recano il segno di una involuzione « storica », dal '45 a oggi? Questa tendenza deve essere invertita subito, poiché è in pericolo la vita di ogni cittadino e la vita stessa della democrazia (ricordare Piazza Fontana, Piazza della Loggia, l'Italicus). Le leggi si prestano a varie interpretazioni e bisogna rispettare l'autonomia dei giudici che le interpretano? Certo questa è una delle basi della Costituzione, che noi vogliamo sia attuata: solo il fascismo ricorse all'istituzione dei Tribunali speciali, poiché diffidava proprio dell'imparzialità dei Tribunali normali, che a Roma, e non a caso, emanavano sentenze ligie al regime nei confronti degli antifascisti, e a Savona tenevano atteggiamenti diversi.

Si dice che la magistratura è super partes. Bene: si rifletta sulla « storia » personale e pubblica di Vittorio Occorsio. Un uomo attento a una sua coerenza, discusso da più parti, che ha vissuto una vicenda esemplare, e lo diciamo senza ciniche strumentalizzazioni, di magistrato, a cui i drammatici conflitti che il Paese vive tra democrazia e reazione non hanno lasciato spazio per essere al di sopra delle parti (ricordare il processo Sifar-De Lorenzo-Espresso, l'incriminazione di Valpreda, del giornalista Francesco Tolin, l'istruttoria sull'anonima sequestri e i rapporti con la Loggia P2).

Se è certo corretto attendere di conoscere le motivazioni delle sentenze assolutorie dei fascisti, l'uomo della strada non vuol saperne, di fronte ai morti e alle violenze, di essere irretito e irriso con cavilli tecnico-giuridici: la sua coscienza ha già bollato quelle sentenze. Perché la coscienza civile e democratica dei cittadini è cresciuta e ha conquistato spazi e strumenti critici e organi di partecipazione alla gestione dello Stato. Sono i corpi separati dello Stato che, quantomeno in larghi settori, sono rimasti indietro, chiusi in concezioni castali della loro funzione, irreparabilmente ispirati a ideologie di conservazione e di reazione. Non è un caso che molti studiosi di storia contemporanea abbiano individuato nella *continuità* degli apparati statali (strutture, uomini, metodi di reclutamento e formazione) tra il prima della Costituzione e nascita della Repubblica, e il dopo, la forza frenante del reale rinnovamento istituzionale del Paese.

Ma anche questo non è sufficiente a capire come si possa essere arrivati a pronunce che sono lampanti offese alla Costituzione, alla legge e alla coscienza della grande maggioranza democratica. È nei trenta anni che ci separano dalla nascita dello Stato repubblicano che noi possiamo rinvenire il seme e lo sviluppo della corruzione dello Stato, dello spreco e del parassitismo clientelare, della connivenza alle oscure forze dell'eversione: ne sono conseguenza l'inquinamento della democrazia, l'impunità ai suoi nemici, gli atteggiamenti corporativi, la violenza generalizzata. Il Paese ha urgente necessità del recupero di un'immagine dello Stato autorevole, in cui i cittadini, i lavoratori si riconoscano. I fascisti assassini di Occorsio e i loro difensori hanno proclamato, in apertura del processo di Firenze, pochi giorni fa, « onore ai giudici che hanno assolto gli ordinovisti, perché non hanno avuto paura ». Parafrasando Brecht, beato il Paese dove non c'è bisogno di mettere alla prova il coraggio o la viltà dei suoi giudici, poiché essi sono nel popolo, in nome di questo operano e la comunità, a grande maggioranza almeno, si riconosce in loro. ■

Risveglio delle coscienze di fronte alla violenza

di Giovanni Placco

● Poco più di un mese è passato da quando in Italia, come in altri paesi, si è salutato l'arrivo dell'anno nuovo con la speranza, propria di tali ricorrenze, di lasciare alle spalle con l'anno vecchio i tanti motivi di preoccupazione che nel corso di esso hanno angustiato la vita di ognuno. Purtroppo questo 1978 sembra voler subito deludere le attese, avendoci servito una crisi di governo di non facile soluzione, mentre sempre più grave si fa la crisi generale che attanaglia il nostro paese.

Le esplosioni di violenza si vanno fortemente acutizzando, tanto da rendere impraticabili, senza grossi rischi personali, le strade cittadine come i luoghi di lavoro; e le cronache televisive e giornalistiche occupano sempre maggiore tempo e spazio nei notiziari del giorno, sempre più simili a bollettini di guerra da un fronte in perpetua battaglia. Persino il Carnevale, solitamente occasione di distrazione festaiola, fornisce ampia materia per resoconti su aggressioni proditorie e gratuiti atti di disprezzo per l'incolumità personale di innocui passanti, non ancora rintanati in casa dall'incombente pericolo che serpeggia per le vie. D'altra parte le stesse abitazioni vanno perdendo il carattere di luoghi sicuri, a causa del diffondersi di rapine a domicilio anche laddove manchi il richiamo di un cospicuo bottino.

All'ordine del giorno sono ormai gli scontri politici di piazza, con l'immancabile contorno di incendi, barricate, lacrimogeni, ferimenti, quando non ci scappa il morto. Mai come in questo periodo è capitato di trovare sulla stampa, quotidianamente, interviste ed articoli di studiosi e di personalità della politica, della cultura, dello spettacolo, sul tema della violenza in genere, e di quella giovanile in particolare, diventata oggetto di un grande dibattito che testimonia di per sé la preoccupante gravità del fenomeno analizzato. Anche se appare prevalente l'attenzione verso la violenza politica, e conseguentemente prevalente l'analisi delle ragioni politiche e sociali che sono alla base della rivolta violenta soprattutto delle giovani generazioni, non mancano, nel panorama degli interventi sul tema, approcci di analisi estensibili al più generale fenomeno dell'intensificarsi del ricorso alla violenza anche fuori del campo politico vero e proprio.

Luigi Cammarota

Roma: durante un comizio di Almirante a Piazza del Popolo

Una delle radici della violenza è vista da Tullio De Mauro su un « terreno di cattiva cultura », quale quello della percezione delle istituzioni come inevitabilmente violente nella regolamentazione dei rapporti umani, tanto da legittimare in molti, non solo giovani, una ribellione fine a se stessa contro ogni regolamentazione istituzionale; cattiva cultura questa, dovuta al fatto di « non aver saputo parlare » ai giovani. Questo punto di vista è integrato da Adriano Ossicini con l'osservazione che ai giovani, non come categoria astratta, bensì come soggetti politici aggregati nei movimenti giovanili, non basta da parte degli adulti saper parlare, occorre anche « saper ascoltare », per poter offrire « un modello culturale da vivere insieme, che sia il superamento delle leggi feroci della società opulenta, della civiltà dei consumi »; e per poter capire che « la cosiddetta civiltà industriale della quale le grandi città alienanti sono un prodotto è superabile con proposte nelle quali la convivenza umana ritrovi dei limiti tollerabili », mentre è drammatico vedere il problema dell'ordine pubblico « in termini di difesa dell'ordine e non di proposte di nuove forme di sicurezza sociale e di modelli di vita di gruppo ».

Contro la tentazione della vendetta, Dacia Maraini ammonisce che la risposta politica alle ribellioni anche violente verso le forme di oppressione dello Stato, delle istituzioni, della lotta di classe, della scuo-

la, della famiglia, deve essere sublimata dal sentimento della giustizia, che « prevede tolleranza, comprensione ed un progetto per il futuro », perché « coloro che combattono per cambiare il mondo hanno il dovere di cambiare gli strumenti di lotta », e di « opporre alla crudeltà sorda e stupida di chi sa solo odiare la tolleranza e il rispetto per la vita di chi sa anche amare ».

Una centrata requisitoria è svolta da Giuseppe Fiori nei confronti di chi pretende di giustificare la violenza terroristica in quanto « simmetrica alla violenza del potere », di un potere isolato da un tempo e da uno spazio, « fuori della storia », « ovunque ed in qualsiasi tempo omologo di violenza, repressione e magari di genocidio generazionale », onde vengono collocati sullo stesso piano « un regime di occupazione nazista, una dittatura militare e una democrazia parlamentare », ancorché questa nel nostro paese sia « malaticcia » e piena di guasti: siffatta « sottocultura della violenza » rischia di creare « un clima quasi di legittimazione del terrorismo ».

Con l'intervento di Ernesto Galli della Loggia viene segnalata l'insufficienza di un'analisi della violenza condotta con le sole categorie della politica, in quanto categorie democratiche, proprie cioè del « modo democratico di pensare la vita sociale, i suoi conflitti e le risoluzioni di questi »: ciò perché è in crisi « l'insieme dei connotati antropologici che un sistema democratico richiede ai singoli individui che di esso fanno parte e senza i quali connotati quel sistema è destinato a perire o quanto meno a subire profonde trasformazioni »; per troppo tempo sono mancati valori e norme capaci di sublimare gli istinti primordiali nella strutturazione degli individui e delle coscienze, per cui la borghesia italiana « galleggia sul nulla », mentre non dissimile sarebbe la condizione di consistenti settori delle classi popolari urbane: l'impatto congiunto, su tale realtà antropologica, di « imparaticci marxisti » da una parte, e dall'altra della concezione occidentale della libertà come liberazione dell'individuo nelle sue componenti di spontaneità-soggettività, hanno tagliato ogni « ancoraggio al sociale esistente », portando alla crisi della politica democratica.

Il « vicolo cieco » del benessere finito, del lavoro che manca, del presente drammatico e delle utopie finite in catastrofe, è per Ottavio Cecchi il quadro desolante in cui si muovono i giovani di oggi, studenti o no, e mentre nel 68 vi fu un grande movimento che stimolò anche la classe operaia alla lotta per l'abbattimento del potere borghese, oggi l'obiettivo dei giovani ribelli non è, come allora, « quello di far cadere nel paniere la testa del Sovrano », bensì « è quello di darsi un Sovrano forte, capace di mettere ordine e di riaprire le strade dell'avvenire »; dai « padri » i giovani hanno avuto in eredità il crollo di due sogni: « quello del socialismo a portata di mano, ordine sempiterno, perfetto e definitivo, e quello dell'americanismo, ordine e modello di vita »; la salvezza sta solo, per padri e figli, nella difesa di « questa repubblica e quel poco di socialismo reale — il solo forse che sia tale — che ha in sé ».

Tenta di sdrammatizzare il fenomeno della violenza Gian Paolo Meucci, chiamando in causa l'ampiezza attuale delle informazioni in proposito rispetto ad altre epoche non meno violente, perché « la violenza è un dato perenne di ogni società e perché sempre gli uomini hanno cercato mezzi di riassicurazione nei confronti delle frustrazioni, dell'ansia, insorgenti dal vivere associato »; il dato nuovo, che oggi rende la violenza intollerabile, è la sua assunzione « ad ideologia politica », e quindi la possibilità di strumentalizzazione.

Richiamandosi al filone interpretativo antropologico, Alberto Bevilacqua ipotizza un possibile parallelo fra organizzazione della società ed organizzazione psichica del singolo: l'io soggettivo tende da una parte all'autoconservazione e si pone perciò in armonia con il mondo che lo accoglie, dall'altra per carenze di difese elabora atti autodistruttivi fino all'estremo del suicidio o della violenza giovanile; « questa natura bifronte » è ravvisabile in gran parte della violenza giovanile, e, in ragione dell'ipotizzato parallelo, nella società che scarica, con parte dei giovani, la tendenza autodistruttiva: quest'ultima nasce dalla crisi di identità dela borghesia, che perdendo la capacità di ripetersi determina i figli alla necessità psicotica della violenza come « giustificazione del fallimento esistenziale », mentre le classi popolari, che conservano la propria identità, tendono con « la violenza autenticamente ideologica, comunque e ovunque alla trasformazione o alla sostituzione dei modelli sociali ».

Ad un reale processo di imbarbarimento si riferiscono Achille Occhetto ed Umberto Cerroni, chiamando in causa, per bloccarlo, la scuola e la cultura cui spetta il ruolo primario di riforma intellettuale e morale dell'intera società, e che perciò devono essere affrancate dalla condizione di svalorizzazione attuale, in cui soprattutto la scuola è precipitata.

Nelle interviste apparse sui giornali di questo periodo, si coglie la comune denuncia di episodi di violenza contro sedi e centri di vita sociale, che rappresentano momenti vitali di aggregazione democratica ed unitaria, evidentemente visti con ostilità da chi nell'ombra manovra per approfondire le lacerazioni del tessuto sociale. Tutti questi interventi sul tema della violenza sono indubbiamente un segno

positivo di risveglio delle coscienze di fronte a fenomeni preoccupanti, che ormai non allarmano più soltanto poche isolate persone ma cittadini pensosi della salvezza di una civile convivenza sociale; fioccano infatti le iniziative di massa per una mobilitazione generale contro la violenza: assemblee di fabbrica, consigli elettivi degli enti locali, sindacati, organizzazioni di categoria, organismi ed associazioni professionali, moltiplicano appelli e dibattiti per coinvolgere il maggior numero di cittadini nella ripulsa morale della violenza e nella pressante richiesta di isolamento dei responsabili.

Sarebbe però ingenuo pensare che sia possibile in tempi brevi sconfiggere la violenza, o distruggerne le radici: sul piano repressivo l'efficienza delle strutture è ad un livello molto scarso, e bisognerà impiegare notevoli risorse per assicurare un minimo di funzionalità all'apparato giudiziario ed alle forze investigative; i ritardi delle riforme organizzative della giustizia, della polizia, dei servizi di sicurezza sono ancora appesantiti da remore politiche ben note, e le stesse difficoltà di rapida conclusione della crisi di governo non consentono l'affermarsi della volontà politica necessaria alla soluzione dei problemi in sospeso. D'altra parte misure repressive controverse in ordine alla correttezza costituzionale, come il confino in questi giorni alla ribalta della cronaca, rischiano di provocare lacerazioni presso l'opinione pubblica democratica e di innescare, secondo l'esperienza delle ultime ore, ulteriori violenze.

Sul piano della bonifica sociale, il da fare è immenso: i campi interessati dal risanamento complessivo, politico, economico, istituzionale, sociale, sono sterminati, e per di più qui si richiede ancor più ferma volontà politica per la rilevanza degli interessi in gioco.

Non essendo ammissibile rassegnarsi al trionfo della violenza per la difficoltà e per i tempi lunghi delle risposte repressive e preventive, occorre intensificare ancora la mobilitazione di massa con iniziative capillari diffuse in tutti i luoghi di lavoro, in ogni sede di vita collettiva, in ciascun quartiere o angolo delle città e dei paesi, per chiamare tutta la gente possibile alla presa di coscienza del grave pericolo costituito dalla rassegnazione alla « coabitazione con la violenza »; occorre che non soltanto i lettori di giornali, ma tutti i cittadini di buona volontà si facciano carico in prima persona del compito di isolare moralmente i violenti, i criminali politici o comuni, chiunque sia aduso a ricorrere alla coercizione sul proprio simile per la prevalenza dei propri interessi. In altri termini si deve impegnare la collettività in una vasta campagna di recupero dei valori di solidarietà umana, di emancipazione morale: una sorta di rivoluzione culturale di massa, perché di questo si tratta.

Quando non molti anni fa la parola d'ordine che correva in tutto il paese era il rifiuto dell'autoritarismo, non sono state certo riforme legislative o economiche o istituzionali che hanno consentito la campagna di massa che diffuse negli uffici, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle famiglie la coscienza di rapporti interpersonali improntati alla pari dignità umana piuttosto che alla forza del potere autoritario incontestato: fu anzi questa coscienza che permise l'introduzione di riforme antiautoritarie, dai rapporti nell'impresa ai rapporti in famiglia.

Un'analoga campagna di massa sul tema della violenza, con la partecipazione di intellettuali, giornalisti, politici, magistrati, poliziotti, sindacalisti, professionisti, insegnanti ed appartenenti ad ogni categoria, avrebbe salutari effetti sul corpo sociale, perché il rifiuto della violenza sarebbe in primo luogo il rifiuto di un modello di comportamento umano che purtroppo oggi è molto diffuso, ed è spesso inconsapevolmente offerto a bambini e ragazzi, che crescendo lo fanno proprio, non sapendo di prepararsi così a fornire la base di massa al reclutamento dei violenti.

Finché la discussione sulla violenza resterà nei limiti di un dibattito fra intellettuali sulle pagine dei giornali, non ci sarà da meravigliarsi se in occasione del Carnevale bande di ragazzini e di giovani trasformeranno le strade cittadine in palestre di gratuite aggressioni fisiche ai passanti: qui non c'entra né il tracollo della borghesia, né la ribellione alle ingiustizie sociali, né la simmetria con la violenza del potere, né il fallimento esistenziale. E' il veleno di un messaggio complessivo di violenza trasmesso inconsciamente attraverso insospettati canali quotidiani, che cala sul terreno ospitale

di una aggressività del tutto naturale nell'uomo, normalmente destinata a risolversi se compensata dalla espansione di un'affettività accortamente costruita.

Che una mobilitazione di massa abbia la capacità di isolare e battere moralmente la violenza è dimostrato dall'episodio giudiziario che in questi giorni vede un intero clan di sospetti mafiosi sotto accusa da parte dell'intera popolazione di un piccolo centro del meridione; questo fatto, anzi, dimostra che perfino contro la più pericolosa forma di violenza, solitamente indenne dalla repressione dello Stato, la risposta sociale diffusa incoraggia e facilita l'intervento repressivo giudiziario, altrimenti impossibile.

Esiste dunque una prospettiva di risposta sociale immediata, da non sottovalutare solo perché rimette alla collettività intera l'avvio di un processo di liberazione da modelli di comportamento improntati alla sopraffazione violenta: è un'interpretazione riduttiva del fenomeno circoscrivere il problema della violenza alla sola parte di essa che usa ammantarsi di bandiere politiche; su questo terreno si rischia di dover troppo a lungo polemizzare contro gli atteggiamenti giustificazionisti, certamente errati, che tirano in ballo altre contrapposte violenze del potere, o del sistema, o delle istituzioni, e via dicendo: molto spesso chi oggi indulge in immeritate giustificazioni è rimasto prigioniero di valutazioni di altri tempi, di quando cioè la classe borghese dominante difendeva il potere propagandando con ogni mezzo la cosiddetta violenza operaia al fine di criminalizzare le lotte per l'emancipazione politica e sociale della classe operaia. La situazione di oggi è del tutto diversa: la violenza politica, come quella comune, tende ad affossare la democrazia; tocca perciò a tutti una solida reazione morale.

G. P.

Dibattito su libertà pluralismo e revisionismo

di Marco Duichin

● In questi ultimi tempi in Italia si è intensificato il dibattito intorno ad alcuni temi cruciali, che già da molto premevano comunque all'orizzonte. Rapporto tra comunisti e cattolici, significato del marxismo oggi, problemi connessi al dissenso e al pluralismo: ecco elencati alcuni spunti soltanto parziali che quotidianamente riempiono le pagine della stampa e della pubblicistica italiana in genere. La lettera di Berlinguer a mons. Bettazzi mi sembra possa essere agevolmente situata entro un tale ampio contesto, al di là della sua specificità e della sua più o meno intenzionale occasionalità. Non voglio soffermarmi in questa sede sull'analisi esegetica del testo (cosa peraltro già fatta da altri); ma vorrei piuttosto cercare di chiarire alcune coordinate teoriche e politiche entro le quali — a mio parere — essa si colloca, nonché alcuni di quei nodi tutt'oggi irrisolti che sottende.

Mi sembra che oggi, soprattutto in Italia, si sta giocando una partita così grossa che a molti osservatori finisce con lo sfuggirne il senso più profondo e pregnante. Mi riferisco, cioè, al problema cruciale dell'inserimento nell'area del potere da parte del movimento operario — problema, sia chiaro, ancora tutto da risolvere —, e al tentativo ad esso correlato, quindi, di sostituire una nuova complessiva *Weltanschauung*, alternativa sia a quella liberal-radicale (di cui è intrisa in varia e copiosa misura, pur con diverse sfumature non solo la borghesia « di sinistra », ma vasti settori della sinistra « storica » e « nuova »), sia a quella cristiano-borghese che costituisce l'ossatura ideologica della classe dominante del nostro Paese. Cercherò di chiarire meglio il senso di queste affermazioni che — ripeto — prendono soltanto spunto dalle considerazioni esplicite e implicite della lettera di Berlinguer (prescindendo dal suo specifico contenuto), e dall'eco che essa ha suscitato all'interno della cultura italiana di sinistra. Considerazioni, direi, complessivamente, anche se larvatamente, negative e critiche.

Inserimento organico del movimento operaio nell'area del potere non è ancora la « presa del potere » teorizzata nei termini dei classici del marxismo-leninismo; e se ciò fa storcere da un lato la bocca a molti (non so quanto in buona fede e sinceramente), dall'altro fa pur sempre molta paura. Tant'è vero che questo inserimento — con pretesti opposti — è nei fatti osteggiato più o meno da tutti: sia a destra che « a sinistra ». Poiché oggi si deve riconoscere che, nonostante tutto, il PCI rappresenta ancora in massima parte il movimento operaio italiano, tale ostilità si concretizza e si manifesta prevalentemente contro di esso. Sempre più di frequente esso è infatti il bersaglio preferito della stampa « illuminata » e di una certa intellighentsia « progressista »: ora gli si rimprovera di essere « troppo » marxista e leninista, ora gli si rimprovera di esserlo troppo poco o di non esserlo affatto. Mi sembra che questi giudizi contengano alcuni equivoci di fondo. È infatti più che comprensibile che un Partito comunista di siffatta portata e oberato di tali responsabilità politiche e storiche, giunto alle soglie del XXI secolo si ponga il problema — in una fase così delicata e drammatica dello scontro di classe — di ridefinire e di sottoporre ad alcune verifiche la sua teoria, germogliata, non dimentichiamolo, sul tronco di una concezione filosofica sviluppatasi nell'ambito del pensiero del XIX secolo. Ciò comporta, come è ovvio, dolorose dilacerazioni e spesso drammatiche rettifiche. Ma ciò significa anche, mi pare, che in ultima analisi il PCI è una formazione politica autenticamente marxista. Se il suo patrimonio teorico marxista

IL PONTE

Anno XXXIII nn. 11-12
30 novembre-31 dicembre 1977

Osservatorio

D. AMIT, La « Via dolorosa » di Sadat.
E. ENRIQUES AGNOLETTI, Prima e dopo Sadat.
S. REA, Banchieri con o senza spifferi.
E. CAMERLENGHI, Catasto territorio equo canone.
G. TASSINARI, Contraccezione-sessualità: non separate ciò che è unito.
GIANCARLO PASQUINI, Gli equilibri precari della Spagna.
LUIGI FIGLIOLIA, Per l'occupazione giovanile.
FRANCESCO SANVILLI, Friuli e nostri mali endemici.
PAOLO CINANNI, Monopolio della terra, rendita fondiaria e crisi agraria.
VICTOR FAY, Concezioni diverse della dittatura del proletariato.
GIORGIO CABIBBE, Antonio Basso nella cultura antifascista.
Un testimone dell'Italia di « Rivoluzione Liberale » e « Quarto Stato ».
LANFRANCO CARETTI, Montale e Firenze.
ROBERTO BIGAZZI, Polemiche sul romanzo. Da Verga a Svevo.
MARIO LUNETTA, Una nuova collana di narrativa. Il sasso di Davide.
ROBERTO BERTONI, Il dibattito più recente sul « Politecnico ».

Rassegne

Confronto politico: PAOLO BAGNOLI, Regione Toscana: attenti alle « vacanze ».
MARIO FERRARI, Il nuovo sfruttamento.
Un'indagine all'Istituto nautico di Livorno: GIORGIO FONTANELLI, Fuga dal mare e da altro.
Libri e problemi: GIOVANNA CAMPANI, Elvezia addio o no.
ROBERTO MAINI, Il biennio rosso di Alfonso Leonetti.
FRANCO FE', Umanesimo e teoria critica.
SIMONA COSTA, Intellettuali con potenti.
GIULIO BARSANTI, Seriamente su Lysenko.
ALDO MONTI, Di una scienza materialista della letteratura.

Ritrovo

M. MOSTARDINI, Nostre carceri.
L. SERRA, Perché Firenze non ha ospitato Böcklin?
M. MATERASSI, Vecchia Budapest, 81ª Strada.
M. PAOLI, Sulle tracce dei fratelli Taviani.
S. BERTOCCI, A Roma un « incidente » toponomastico.
C. FRANCOVICH e G. SPINI, Per Roberto Bolaffio.
F. FIUMARA, Gramsci razzista.

viene oggi « rivisto » dall'interno, rielaborato, ampliato e integrato, ciò significa che esso deve pure in qualche modo essere presente. Sorprendono dunque certi strani sgomenti attuali della sinistra italiana di fronte a tali autoanalisi del PCI. Certo, da Kautsky a Bernstein in poi, il termine « rivedere » non ha mai goduto di buona fama all'interno del movimento operaio e della sinistra in genere. Ma oggi credo che « rivedere » debba essere inteso in un senso diverso. Significa infatti, in primo luogo, interrogarsi a fondo, spregiudicatamente, sulle proprie matrici teoriche, sulla propria storia interna ed esterna, nonché sui compiti attuali e sugli obiettivi che si pongono innanzi. Vuol dire insomma porsi decisamente il problema: cosa significa essere *veramente* comunisti e marxisti oggi? Ma vuol dire anche — implicitamente — voler continuare ad *esserlo*, anche se in maniera nuova.

Recentemente Norberto Bobbio, in un'intervista apparsa sul « Corriere della sera », faceva notare che se « fino a qualche anno fa, marxista era sinonimo di comunista, negli ultimi anni si è sviluppato un neomarxismo al di fuori del PCI ». A me pare, invece, che la sinistra non comunista in Italia sia storicamente fuori — nel suo complesso — dal solco del marxismo, perché in effetti essa non è mai stata organicamente ed intrinsecamente marxista, oscillando continuamente tra una difesa astratta, tutta intellettualistica di certi principi, ed una pratica sostanzialmente antitetica al marxismo. A meno che per marxismo non si intenda qualsiasi *bricolage* politico-culturale venato di estremismo verbale e di stravaganti asserzioni « rivoluzionarie ».

Si guardi coraggiosamente il panorama politico italiano oggi, nelle sue componenti di sinistra: ad un Partito socialista perennemente dibattuto tra le sue due antiche anime — quella riformistico-socialdemocratica e quella radical-massimalista — fanno riscontro sul versante opposto una serie di gruppi quantomai eterogenei (studenti, femministe, « diversi », ecc.) che cercano una fragile e disperata coesione sotto la generica sigla del « Movimento ». Credo che nessuna di queste componenti sia e sia mai stata, sul piano teorico, autenticamente marxista; salvo il voler scambiare per « marxismo » la strumentale autoproclamazione in tal senso. Manca qui lo spazio per condurre un'esauriente analisi del fenomeno, e me ne spiace; ma si pensi come esempio sintomatico ad un gruppo quale Lotta Continua, che attinge nelle sue matrici culturali al radicalismo libertario, all'utopismo premarxiano, ecc., e nella sua prassi strettamente politica ha il contrappunto nell'anarco-sindacalismo, nell'operaismo spontaneista, nel luddismo, ecc.; in filoni, cioè, totalmente estranei al marxismo.

Questa situazione di confusione estrema, mai affrontata a mio parere con la necessaria chiarezza teorica né in seno al PCI né alla sinistra nel suo complesso, ha finito col condurci oggi a vari equivoci. A questo riguardo si pensi ad alcuni temi di scottante attualità per il socialismo contemporaneo: il problema del dissenso, del pluralismo e delle libertà individuali ridiscusso di recente nel convegno promosso dal Manifesto, con punte fortemente polemiche nei confronti dell'URSS. È proprio intorno ai problemi accennati, forse più che altrove, che emerge in tutta la sua chiarezza la contrapposizione di fondo tra il PCI e il resto della sinistra italiana, a testimonianza della sostanziale divaricazione tra una concezione di fondo che si ispira al marxismo (anche se « ripensato »), ed un'altra che lascia trasparire in maniera sempre più inequivocabile il segno delle sue radici individua-

listiche di stampo liberal-radicale. Questa impostazione antitetica era del resto già emersa a proposito del dibattito sull'aborto, e ora si sta riproponendo su altri temi.

Mi sembra evidente che il PCI ha abbandonato di fatto la concezione leninista del Partito, dello Stato, del rapporto individuo-società, ecc., adeguando questa « revisione » alla situazione dell'Europa contemporanea. Entro quest'ottica esso ha accettato una nuova visione del pluralismo, del dissenso, della democrazia, ecc., ma in chiave ancora sostanzialmente marxista: cioè — come diceva Lenin — in quanto risultato « dall'analisi concreta di una situazione concreta ». D'altro canto cosa propongono certi settori della nuova sinistra? Un uso dilatato e strumentale del dissenso di qualsiasi tipo (ma prevalentemente in funzione anticomunista). Chi dissente « ha sempre ragione »; chi non condivide tale dissenso « esercita la repressione », è sempre stalinista o fascista (il che, in un certo linguaggio corrente è la stessa cosa). Ma il riconoscimento del « dissenso », che portato alle estreme conseguenze rappresenta la negazione più evidente del leninismo (e, si badi bene, non soltanto dello stalinismo, come spesso — opportunisticamente — si vorrebbe far credere), ha il « vizio » di essere troppo spesso accettato a senso unico. Si critica la repressione in URSS (del Cile oggi sembra fuori moda parlare), e contemporaneamente si spranga chi nelle assemblee studentesche esprime posizioni « dissenzienti» da quelle di alcuni gruppi minoritari e violenti; ci si indigna — giustamente — per la sospetta morte di Baader e dei suoi compagni ma si applaude freneticamente l'uccisione di Schleyer; si rivendica il diritto di sparare e si « pretende » che lo Stato non risponda. È chiaro che qui non si entra nel merito su chi sia dalla parte della ragione (la lotta politica può giustificare tutti i mezzi, ma deve riconoscere allora il diritto all'avversario di usare gli stessi), ma si parla soltanto del metodo, che mi sembra alquanto scorretto se esercitato da chi pretende di difendere ogni tipo di « dissenso ».

Allora, al fondo dell'intera questione mi pare che riemerga con chiarezza un tema nodale: quello della *libertà*. Ed è qui che cadono « i variopinti legami » del neoliberalismo e del radicalismo borghese (anche se riformulati in versione « di sinistra »), svelando appieno la loro matrice antitetica al marxismo e al comunismo. Da un lato infatti si continua a riproporre al fondo del problema il concetto di libertà individualistica caratterizzante storicamente tutto il filone teorico del liberalismo borghese classico (da Locke in poi): la mia libertà *comincia* dove *finisce* la tua. Il che significa in parole povere: io posso fare e dire ciò che mi pare soltanto *impedendo* a te di esercitare il medesimo diritto. Un concetto che rirproduce sotto nuove spoglie la logica eterna dei padroni. Dall'altro lato il concetto di libertà proprio del pensiero marxista e comunista: la mia libertà *comincia* realmente solo laddove *favorisce* la tua. Il che significa, invece, autentico sviluppo, e non limitazione (sia pure « di sinistra ») delle libertà dell'individuo sociale, umanizzato. Sembra però che un tale discorso rimanga ostico, estraneo a molti sedicenti « marxisti » odierni; ed è ovvio, poiché esso rappresenta un portato rivoluzionario totalmente estraneo ed antitetico alla cultura individualistica e neoliberale che essi esprimono e difendono. È allora lecito interrogarsi, oggi, sulla funzione effettiva che svolgono i « nuovi mandarini » del dissenso all'interno della sinistra italiana. Di *nouveaux philosophes* mi pare che ce ne siano già a sufficienza.

M. D.

Il ricorso alle elezioni come alibi

di Carlo Vallauri

● Non è la prima volta che la Democrazia Cristiana nel pieno di una crisi di governo si trincera dietro una presuta « impossibilità » a compiere « scelte » nel senso di modificare la linea che la vede quale perno della « maggioranza » e di accedere ad un rapporto di collaborazione diretta e riconosciuta con l'intero schieramento di sinistra, ed in particolare con il Partito Comunista Italiano.

Questa « impossibilità » dipenderebbe dalla preesistenza di un impegno con gli elettori di non accordarsi con i comunisti. E quindi, una « variante » politica sarebbe in contrasto con il mandato degli elettori. Se non si riesce a costituire un governo che lascia intatti i rapporti di forza, la DC minaccia il ricorso alle urne.

Ora va chiarito che la pratica di anticipare le elezioni ha un suo significato nell'esperienza inglese, legata sostanzialmente ad un confronto bipartitico (sia pure con correzione di un piccolo « terzo » partito) giacché la difficoltà di procedere nel lavoro parlamentare spinge la maggioranza in panne a cercare una ricognizione del proprio ruolo nel senso di ottenere una convalida, e quindi un rafforzamento, o di essere collocata all'opposizione. Il partito vincente (da solo o con la aggregazione di un gruppo in grado di dare vita numericamente ad una maggioranza) costituirà il governo: il leader del partito di maggioranza diviene rapidamente primo ministro e forma il gabinetto. In effetti è riconosciuta al governo la facoltà di disporre lo scioglimento della Camera.

La struttura proporzionalistica del nostro sistema politico (non solo come strumento elettorale ma anche come distribuzione tendenziale dell'elettorato) implica una disponibilità delle forze politiche a dar vita alle maggioranze possibili sulla base dei dati numerici condizio-

nanti e delle convergenze programmatiche. Se non è riconosciuta a tutti i partiti la possibilità di contribuire a formare la maggioranza si determina in effetti un'impasse, in quanto — contraddittoriamente — si assume come « norma » l'« eccezione » cioè l'esistenza di un partito con maggioranza assoluta (ipotesi che si è verificata solo in una occasione); negli altri casi, in mancanza di una maggioranza assoluta, si « finge » che un partito abbia tale maggioranza, ammettendosi solo la aggregazione attorno ad esso di partiti che ne accettano la leadership ed escludendo dalla accessione al potere determinati gruppi. Si tratta di una grave *distorsione* del congegno costituzionale, che impedisce il regolare funzionamento delle istituzioni e penalizza alcune formazioni politiche.

Se infatti non tutte le forze politiche sono ammesse a concorrere alla formazione della maggioranza parlamentare, la maggioranza non sarà più tale ma solo l'espressione della maggioranza dei gruppi riconosciuti come « capaci » di dar vita alla maggioranza. Nel caso concreto, non abbiamo più la maggioranza del Parlamento italiano, ma la maggioranza ristretta, determinata dalla somma dei voti di tutti i partiti ad eccezione del PCI.

Ne risulta come conseguenza che all'interno della maggioranza fittizia si accresce il peso della DC, la quale infatti da « primo partito » diviene maggioranza assoluta della maggioranza parlamentare dimezzata. In questa maniera la DC consegue quel risultato che si era ripromessa di conseguire nel 1953 con la legge-truffa quando, accortasi di avere perduto la maggioranza assoluta, cercò espedienti legislativi per falsare il rapporto tra elettorato ed eletti, proponendo di attribuire al voto ad essa (e ai suoi alleati) conferito una potenzialità giuridica maggiore, mediante il cosidetto premio di maggioranza.

Gli italiani negarono a De Gasperi il diritto di compiere una siffatta falsificazione. Ma la DC ha continuato a comportarsi come se i voti ottenuti avessero la virtù di contenere un « moltiplicatore ». La esclusione aprioristica di un largo settore del Parlamento dalla possibilità concreta di concorrere alla formazione della maggioranza finisce per restringere la base parlamentare che dà vita ai governi: così questi non sono l'espressione della maggioranza ma della maggioranza *meno* i gruppi esclusi.

Nei rapporti di forza del Parlamento italiano ciò ha significato sino al 1976 un potenziale diritto di veto attribuito all'estrema destra, i cui voti anche quando non sono stati adoperati (ma sono stati adoperati per costituire ministeri ed eleggere presidenti della Repubblica) hanno agito quale deterrente.

Adesso che l'avanzata complessiva delle sinistre non rende più agibile lo schema « centro più destra », la DC si trincera dietro l'argomento, apparentemente democratico, che non può modificare la propria linea senza prima presentarsi agli elettori. Ma questo ragionamento avrebbe una sua validità solo nell'ipotesi in cui questo partito fosse disposto a chiedere ai suoi elettori il voto per formare un tipo nuovo di maggioranza, con le sinistre, con il PCI. Al contrario la logica dello scontro elettorale implica un irrigidimento dei ruoli e, proprio per rafforzarsi, la DC in caso di elezioni è indotta ad accentuare i propri caratteri distintivi e a respingere l'avvicinamento ai comunisti.

Non dice nulla il fatto che dopo le elezioni del 1953, del 1963, del 1968, del 1976, la DC ha costituito governi monocolori? La campagna elettorale aggrava le distanze. Tutti abbiamo nelle orecchie i toni, i caratteri, gli argomenti della propaganda dc. Non va poi dimenticato che il nostro ordinamento ha sottratto il potere di sciogliere le Camere al partito di maggioranza relativa.

Sul piano politico è disposta la DC a chiedere ai propri elettori il consenso per formare una maggioranza con i comunisti? Poiché la risposta è nei fatti negativa, è evidente che l'argomento della necessità di un previo giudizio elettorale è un puro pretesto. D'altronde, conforme ad una prassi della nostra storia parlamentare, la DC ha sempre compiuto le proprie svolte indipendentemente dal voto, ma sulla base di determinazioni alle quali era giunto il gruppo dirigente. Così la decisione di estromettere le sinistre nel 1947, così la decisione di includere i socialisti nella maggioranza nel 1963, si ricollegano alle « grandi svolte » da quando Cavour con il connubio rovesciò la maggioranza del centrodestra e quando il centro alleandosi con la sinistra dette vita nel 1876 alla « rivoluzione parlamentare ». Anche lo spostamento a sinistra con il governo Zanardelli- Giolitti nel 1901 o quello a destra con Salandra prima della guerra europea furono scelte effettuate nel Parlamento, non conseguenti ad una modifica della maggioranza degli elettori.

Adesso la DC riprende il motivo del consenso degli elettori mentre in effetti la costante della propria linea è stata in tutti questi anni di escludere dal computo della maggioranza una parte rilevante dei voti reali.

Ecco perché la credibilità dei suoi argomenti è scarsa: il suo atteggiamento nasconde in effetti la volontà di non abbandonare, neppure in parte, la somma di potere di cui dispone, certamente maggiore del proprio peso effettivo nella società italiana. L'inasprimento delle tensioni è appunto conseguenza del non voler tenere conto dei rapporti reali esistenti nel paese.

C. V.

Sul trentennale della Costituente della terra

di Toto Lombardo

● L'attuale stato dell'agricoltura italiana, caratterizzato da un alto grado di degradazione, ha riproposto negli ultimi anni in termini drammatici il problema agrario come grande problema nazionale; il basso tasso di produttività, l'abbandono delle campagne delle forze giovani, il forte deficit della bilancia alimentare, i contratti agrari ancora di tipo precapitalistico in buona parte del Centro-Sud, hanno imposto alle forze politiche di prendere urgenti misure nel tentativo di arginare la crisi e imporre una inversione di tendenza. Da qui sono nate le iniziative a livello parlamentare, legge « Quadrifoglio » e piano agricolo-alimentare, che si propongono, attraverso una programmazione quinquennale, interventi nei principali settori, tendenti a valorizzare tutte le risorse dell'agricoltura e a rendere il nostro Paese autosufficiente per il 90% rispetto al l'estero.

Sul piano sociale assistiamo a un rinnovato interesse verso la terra soprattutto da parte dei giovani disoccupati che hanno preso varie iniziative di lotta in tutta Italia e specie nelle regioni centro-meridionali, occupando terre incolte e formando cooperative di produzione.

Un altro avvenimento, che fa apparire il 1977 come un anno non negativo per l'agricoltura, è la nascita della Confederazione Italiana dei Coltivatori (Roma 20-22 dicembre), frutto della fusione tra l'Alleanza contadini, le Federmezzadri-CGIL e parte dell'Unione Coltivatori Italiani, con cui, seppure in ritardo, si tenta di creare una organizzazione autonoma ed unitaria dei coltivatori diretti escludendo collateralismi con i singoli partiti e chiusure corporative, anzi aperta ad un dialogo con tutte le forze del rinnovamento e anche con la stessa Coldiretti.

Molto rimane da fare e mai come in questo momento si sente l'urgenza di intervenire in alcuni settori chiave quali: la riforma dei patti agrari, la messa a cultura delle terre incolte, la riforma dell'AIMA e della Federconsorzi, la riforma del credito agrario, con in più la revisione della politica agricola comunitaria.

Il continuo riproporsi di questi problemi dovrebbe far ripensare in modo critico agli avvenimenti, alle lotte, alle forme organizzative, dei primi anni del dopoguerra, quando si determinarono quei rapporti di forza nel campo agrario che perdurano ancora oggi.

Un'occasione poteva essere rappresentata dal trentennale della convocazione della Costituente della terra (Bologna 21 dicembre 1947), ma la ricorrenza è passata nel più assoluto silenzio.

La Costituente della terra rappresenta sul piano storico il massimo sforzo dei partiti di sinistra per ottenere la riforma agraria.

La proposta di creare un tipo di organizzazione unitaria che unisse tutte le popolazioni gravitanti sulle campagne fu fatta per la prima volta proprio da Guido Miglioli al I Congresso della Confederterra nell'ottobre 1946; dopo vari mesi di dibattito si giunse al lancio concreto dell'iniziativa in occasione del Convegno dei Consigli d'azienda agricola e delle Commissioni di cascina tenuto a Cremona nel novembre 1947. La convocazione della Costituente della terra avveniva nello stesso periodo in cui prendevano il via altre due importanti iniziative di massa: il Congresso nazionale dei Consigli di gestione e il Congresso del Mezzogiorno.

Queste iniziative dovevano servire, da una parte, a mettere sul tappeto i tre problemi più urgenti per lo sviluppo della democrazia italiana: democratizzazione dell'industria, riforma agraria e soluzione del problema meridionale; dall'altra, apparivano come la prima forma di concreta risposta da parte delle sinistre alla loro esclusione dal governo nazionale. Inoltre dovevano fornire una base di massa al costituendo Fronte popolare in vista delle elezioni legislative.

Il congresso di Bologna si svolse alla presenza di oltre 5000 delegati provenienti da tutte le regioni italiane; alla presidenza sedevano uomini di varie tendenze politiche (Grieco, Cacciatore, Miglioli, Gullo, ed altri) impegnati da anni a dare uno sbocco democratico e socialista alla crisi agraria.

Gli obiettivi che la Costituente si proponeva di raggiungere erano gli stessi che il movimento bracciantile e contadino aveva perseguito dopo la caduta del fascismo: 1) limitazione della estensione della proprietà terriera ed espropriazione dell'eccedente, come premessa alla trasformazione agraria e allo sviluppo della produzione; 2) assistenza economica e tecnica, da parte dello Stato, alla piccola e media proprietà e alla cooperazione agricola; 3) riforma e regolamentazione nazionale dei contratti agrari, al fine di dare ai contadini stabilità sulla terra e sicurezza economica; 4) partecipazione dei lavoratori della terra alla gestione delle imprese. Gli organismi politici, che dovevano essere creati per conseguire queste sostanziali modifiche nelle strutture agrarie del Paese, furono indicati nei Comitati comunali per la terra, i quali avevano il compito specifico di studiare la realtà agraria delle singole zone, indicare le rivendicazioni concrete del movimento e organizzare le lotte: organi quindi « sia di studio che di lotta ».

Potevano far parte dei Comitati tutti i braccianti, i contadini e l'intera popolazione lavoratrice di una determinata località, e quindi venivano chiamati a parteciparvi tutte le forze economiche, sindacali, socia-

li e politiche (cooperative, associazioni di commercianti, di artigiani, associazioni di combattenti, reduci e partigiani), tutte le personalità locali che approvavano gli scopi del movimento (agronomi, veterinari, maestri, medici, parroci, etc.).

L'urgenza di creare un vasto arco di forze intorno ai braccianti e ai contadini poveri partiva dalla giusta necessità di prevenire l'isolamento del movimento che già si era intravisto nel 1946.

È opportuno sottolineare subito che proprio con il movimento della Costituente della terra il PCI iniziava il massiccio impegno per la conquista della riforma agraria, mentre nel periodo della sua permanenza al governo questo compito era stato lasciato alla Confederterra. Anzi fu proprio la incapacità dimostrata da quest'ultima organizzazione nell'impiantarsi nel Mezzogiorno a sollecitare Grieco (a cui dal gennaio 1947 era stato affidato il settore agrario) a creare i Comitati per la terra.

Seguendo la sua impostazione rigidamente leninista, Grieco sosteneva che il compito di organizzare e dirigere le lotte nelle campagne non spettava al Sindacato ma al partito, il quale, con un'azione politica, doveva coagulare intorno ai braccianti tutti i ceti medi rurali.

In effetti i Comitati ebbero larga diffusione solo nel Mezzogiorno, dove non esisteva alcuna struttura sindacale; qui essi presero il posto delle cooperative che fino a quel momento erano state le prime ed uniche forme organizzative; nel Nord invece incontrarono seri ostacoli, anche perché gli stessi militanti comunisti ritenevano erroneamente i Comitati semplici duplicati del sindacato.

Nello stesso meridione la Costituente della terra non riuscì a diventare il centro motore della riforma agraria. Ciò non tanto perché, come si afferma in interpretazioni correnti, essa fosse « interclassista »; anzi sotto questo punto di vista l'impostazione appare corretta nelle forme di organizzazione (comitati per la terra), nel tipo di alleanze da stabilire nelle campagne, nell'obiettivo fondamentale e perfettamente raggiungibile in quel dato contesto storico (la riforma agraria).

Se mai altre furono le cause della mancata riforma agraria, e queste non possono essere comprese se non si allarga il discorso a tutta la politica verso i contadini dell'intero movimento operaio. Il principale errore (che poi emerge dagli stessi scritti di Grieco) fu quello di vedere le lotte, soprattutto quelle dei contadini meridionali, non come una « fase » della riforma agraria, ed anzi « riforma agraria » esse stesse, ma come una « condizione » per poter conquistare in seguito la riforma. Secondo Grieco le occupazioni delle terre da parte dei contadini meridionali erano lotte democratiche contro le incrostazioni semifeudali, esse segnavano un necessario passaggio per *poi* iniziare la vera e propria lotta per la riforma agraria. Non si comprendeva che quelle erano lotte sostanzialmente anticapitalistiche poiché il capitalismo in Italia aveva assunto una particolare caratteristica con l'alleanza tra il capitalismo industriale e agrario del Nord e i latifondisti del Sud.

Ciò va riferito soprattutto all'azione che poteva essere intrapresa nei primissimi anni del dopoguerra quando si verificò un notevole sgretolamento del tradizionale blocco di potere. Soprattutto nelle campagne meridionali i contadini poveri, i mezzadri e la piccola e media borghesia rurale, già in crisi prima dell'inizio della guerra, si staccarono dai ceti possidenti e premevano per la riforma.

Questa crisi del blocco agrario toccò il suo apice nell'inverno 1946-'47, quando tra l'altro la disoccupazione nelle campagne raggiunse la cifra massima di 484.124 unità.

Nel 1947 si ebbero le prime avvisaglie di una ricomposizione del blocco agrario che trovò nella nuova politica della Democrazia Cristiana il centro su cui convergere. Era però fondamentale riprendere il controllo della più numerosa categoria di lavoratori della terra, i coltivatori diretti, e poter così isolare i braccianti. L'ottenimento del « consenso » contadino passò attraverso: 1) la conquista del monopolio dei consorzi agrari, grazie anche alla sottovalutazione da parte della sinistra dell'importanza degli organismi consortili; 2) il potenziamento della Coldiretti, che passò da 70 mila famiglie iscritte nel 1944 a oltre 600 mila nel '47.

Le lotte contadine in effetti, dopo una crisi nel 1948, ripresero nell'autunno 1949, quando si effettuarono le più massicce occupazioni nella storia del nostro Paese; ma ormai i giochi erano fatti, anzi da quel momento stava iniziando una nuova fase che, attraverso notevoli mutamenti nell'organizzazione del potere (legge Sila, legge « stralcio », Cassa del Mezzogiorno), doveva costringere le masse contadine ad emigrare e ad assistere impotenti alla loro emarginazione.

Non ostante questa sostanziale sconfitta, è fuor di dubbio che la Costituente della terra rimane come il tentativo più riuscito di creare un vasto fronte di lotte nelle campagne; ne fa fede il fatto che mai come in quegli anni il problema della riforma agraria sia stato così intensamente dibattuto, portato in migliaia e migliaia di assemblee e fatto entrare nelle coscienze di grandi masse.

T. L.

nuovi « manuali di comportamento » per la sinistra

Sociologia ancella della crisi?

di Aldo Rosselli

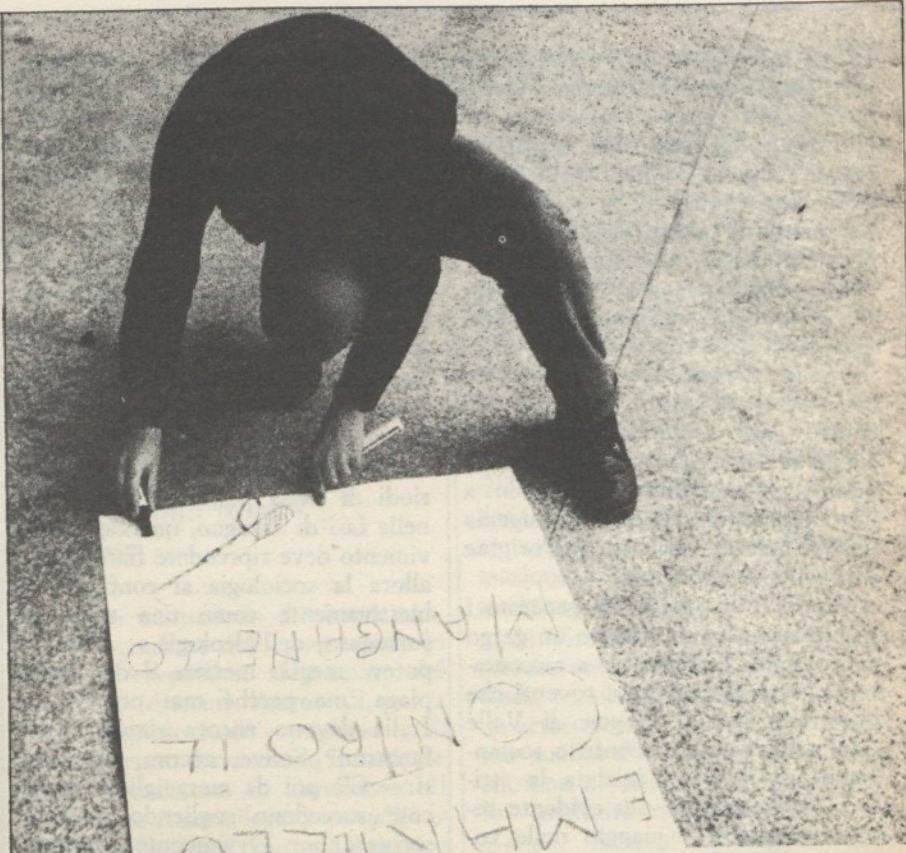
Sandro Becchetti

● Alcuni fatti della recente storia italiana hanno seminato il panico in coloro che erano preposti ad interpretarli. Intellettuali, politologi, sociologi, politici, si sono trovati totalmente impreparati di fronte ad eventi che, secondo le loro accurate previsioni, non avrebbero mai dovuto accadere. Alludo, naturalmente, ai gravi problemi emergenti dalla disoccupazione giovanile, all'escalation della violenza, al crescente disagio ideologico della sinistra tradizionale con la messa in disparte del marxismo come strumento privilegiato, e a molti altri fenomeni emergenti ai quali è difficile applicare etichette.

Di fronte alla dura contestazione di Lama all'Università di Roma, al convegno sulla repressione a Bologna, alle pallottole assassine contro Casalegno, rabbia e impotenza presero il posto dell'analisi pacata. Il disorientamento, insomma, non si limitava alla complessità dei fenomeni e alla delicata quanto improbabile connessione tra causa e effetto. Assai più drammaticamente, esegeti e analizzatori professionali si sentirono scartati proprio nella loro funzione da sempre istituzionalizzata di addetti alla mediazione. Perché, nell'Italia travagliata di questo primo scorcio del 1978, è avvenuto questa specie di attentato alla funzione mediatrice? Chi ha avuto interesse a far slittare la « ragione ideologica » nella « ragione sociologica »? Quali segni, o sintomi, compaiono nel linguaggio per tradire l'emergenza di questa nuova compromissione? Max Horkheimer, in un appunto preso qualche anno prima dell'avvento del nazismo, osserva: « Quanto più incerta è la sorte delle ideologie necessarie, tanto più orrendi sono i mezzi ai quali si è costretti a ricorrere per sostenerle ». Oggi, quasi mezzo secolo più tardi, i mutamenti e gli slittamenti della realtà italiana fanno pensare che la formula di Horkheimer continui ad essere valida, in modo quasi inquietante.

Tra le parole che fanno da spia alla situazione di crescente degradazione dell'ideologia, si possono annoverare « pluralismo », « sinistrese », « eurocomunismo », insieme a qualsiasi altro termine che abbia inflazionato la struttura di una data ideologia (in questo caso il marxismo) per estendere la portata della sua influenza e delle sue previsioni, ottenendo invece il risultato opposto, di una opacità e insieme avventurosità che finiscono per limitare pericolosamente la credibilità.

Fino a pochi anni fa, diciamo al '68, c'erano in Italia due ideologie, quella marxista e quella del trasformismo democristiano, la prima di previsione e di trasformazione, la seconda di mistificazione e conservazione (come conviene a un regime che si rispetti). Ideologie verticali, entrambe, nel senso che operavano attraverso massicce esclusioni piuttosto che per aggregazioni. Dipingevano due Italie, fisicamente e moralmente divergenti, che insieme ai dettagli di due precisi paesaggi, uno operaistico legato a certe cinture periferiche del nord ed alla solidarietà che matura intorno all'inequivocabile sfruttamento della catena di montaggio, l'altro confinato nel limbo della vita familiare cattolica con la sua fioritura di riti e celebrazioni pre-freudiane.

Poi, il '68. *L'Espresso*, che il 5 febbraio '78 dedica un torrentizio e agrodolce dossier al decennale dell'avvenimento, si chiede: « Fu davvero una rivoluzione culturale o soltanto un gigantesco psicodramma? » Certamente il '68, in Italia, fu anche un tentativo estremo e probabilmente romantico di far coincidere ideologia e tensione, ideologia e

verità, ideologia e dover essere. Ma certi fantasmi continuavano a circolare, e anzi spesso dominavano incontrastati. Di fronte alle facoltà occupate, alle assemblee permanenti, all'assalto contro il principio dell'autorità da parte degli studenti (studenti reali, ma soprattutto studenti come interrogativo permanente nei confronti della società e delle istituzioni), c'è chi si chiede: « Dove sono gli operai? ». E Pasolini, con acre dolcezza polemizzando contro gli studenti universitari « figli della borghesia », scrive « Vi odio, cari studenti », alludendo a una impossibile dignità primigenia dei poliziotti redenti dall'origine contadina e proletaria.

Anche il '68, quindi, ha generato i suoi miti, fatto proliferare un gergo privilegiato, l'unico atto a raccontare le gesta di quei mesi roventi che iniziarono con il sangue di Valle Giulia. In seguito, sconfitto sostanzialmente il '68 e iniziata la strisciante ma sempre più evidente restaurazione, il linguaggio delle comunicazioni di massa e delle inchieste intorno alla « salute » del paese rimane condizionato alla sintassi marxista. Anche gli anni della « strategia della tensione » registrano questa schizofrenia, da un lato una realtà autoritaria e tenacemente aggrappata al capitale e ai privilegi borghesi, dall'altro lato una ottica da specialisti della lotta di classe e dell'utopia rivoluzionaria. I discorsi e i testi sono tesi a modificare la realtà mediante un nominalismo martellante ed esasperato, mentre la realtà continua perversamente a presentare connotazioni apparentemente retrodatate, una orgia di *dejà-vu*.

Si dirà: Benedetto Croce condannò senza appello la sociologia, di qui nasce l'epiteto « sociologismo » regolarmente lanciato contro ciò che non seguiva la via maestre della cultura italiana, salvaguardando per di più le reciproche distanze tra i diversi ruoli. Per chi vuole, oggi, ricapitolare un secolo di strumenti culturali europei, i nomi di Durkheim, Pareto, Wright Mills, non suonano da meno dei filosofi di pura razza, né invecchiano peggio.

Ma, da noi, periodicamente si fa avanti chi sente di dover difendere d'ufficio la sociologia. Franco Ferrarotti (*L'Unità* 2-2-'78) mette in guardia « rispetto a due rischi, di metodo e di sostanza, che mi sembrano piuttosto attuali. In primo luogo, ho l'impressione che s'invochi l'analisi sociologica solo nei periodi di bassa politicizzazione, cioè nelle fasi di ristagno, quando il movimento deve riprendere fiato, e che allora la sociologia si configuri obiettivamente come una sorta di surrogato dell'ideologia ». Non si poteva meglio mettere il dito sulla piaga, ma perché mai proprio in Italia devono ancora rizzarsi certi fantasmi? Scrive, ancora, Ferrarotti: « C'è poi da meravigliarsi se le cose succedono cogliendo tutti di sorpresa? ». Ovviamente, invece, tutti si meravigliano, e ormai da molto tempo ne fanno una reazione istituzionale. Vediamo. Il fascismo sorprese proprio tutti, tanto che per molto tempo la reazione più accettata fu di considerare la dittatura come una sfortunata parentesi. Ma ugualmente tra parentesi risultò il regime democristiano, né meno parentetico (e quindi episodico, o incomprensibile) venne profilandosi il fenomeno del consumismo, come anche l'euforia del benessere. In ciascuna di queste occasioni il « sociologismo » si identificò con la spiegazione a breve termine, o peggio, l'esaltazione a fini strumentali. Mentre la messa a fuoco globale, cioè (per gli anni cinquanta e sessanta) marxista, possedeva l'analisi « seria », inserita in una visione che necessariamente scartava i passaggi spuri, intermedi.

Con lo scorrere del tempo tutto ciò che nella realtà italiana avrebbe dovuto rimanere esornativo, inorganico, diviene invece sempre più costitutivo, ineliminabile, insostituibile. Da non pochi anni (con un'accentuazione nel periodo più recente) lo scarto tra il paese reale e quello affabulato nelle formule ideologiche si è fatto macroscopico. Ciascuno, naturalmente, si è costituito una sorta di sociologia personale, per la inevitabile quotidianità, accettando per gli eventi più importanti di indossare la divisa ideologica come se si apprestasse a seguire una cerimonia funebre (quella della Storia ufficiale?). Molti di noi, tuttavia, aspettano di poter collocare tutti i fatti della strategia della tensione, delle trame nere, della violenza come espressione politica ed esistenziale, dei baratri che si aprono, della disoccupazione come liquidazione di un'intera generazione, dei nuovi stili di vita che apparentemente non si aprono a nuove interpretazioni della realtà, in una proiezione che abbia i vantaggi pragmatici della sociologia senza portarsi dietro il « nobile ricatto » dell'ideologia. Indubbiamente per la sinistra italiana occorre un « manuale del comportamento » che restituisca a chi idealmente viene dall'antifascismo e dalla Resistenza il senso di ciò che egli quotidianamente vede nelle strade e coglie nella psiche di tutti coloro che popolano, senza alcuna volontà di qualunquismo, la realtà italiana di gesti e di aggressioni che ai partiti e alle istituzioni eretti a difesa della democrazia giungono ormai come un chiasso insensato.

Quando un uomo viene falciato dalla violenza, si vorrebbe che potessero intervenire sia il pragmatismo che consiglia il « che fare » del pronto soccorso sia l'idealismo delle parole e del pensiero portatori di un beneficio più lungimirante, di un « che fare » che segni il concorso reale della maggioranza democratica del paese.

A. R.

A 20 anni dalla morte di Giuseppe Di Vittorio

di Francesco Bogliari

● In una società come l'attuale che ha ormai incontestabilmente nel sindacato una delle sue forze portanti, è non solo storicamente ma politicamente utile riflettere sull'esperienza di Giuseppe Di Vittorio, il cui nome richiama tempi che videro l'organizzazione dei lavoratori al margine della vita politica. Infatti i tre periodi in cui schematicamente si può suddividere l'attività di Di Vittorio esprimono altrettanti momenti di lotta del movimento operaio per uscire dalla propria condizione di subalternità. Il sindacalismo rivoluzionario rappresenta il primo approccio del giovane bracciante di Cerignola alla realtà del mondo del lavoro, l'ingresso nel PCI segna il superamento dello spontaneismo ribellistico in una concezione più organica del rapporto tra lotta politica e lotta sindacale, l'esperienza nella CGIL del secondo dopoguerra — pur con i limiti e gli errori che analizzeremo in seguito — pone le basi per l'affermarsi del sindacato come forza decisiva della vita nazionale.

Quindi anche un'occasione esterna come il ventesimo anniversario della morte (avvenuta a Lecco il 3 novembre 1957) può offrirci lo spunto per una riflessione sull'attualità di Di Vittorio. Oggi che il movimento operaio sta dando ampie prove di maturità politica — non ultima la grande manifestazione del 2 dicembre a Roma — tornano ad acquistare un valore nuovo le sue intuizioni più feconde: l'autonomia e l'unità sindacale, la lotta contro il corporativismo, l'affermazione del sindacato come forza complessiva di rinnovamento sociale.

È bene a questo punto ripercorrere le tappe della vita di Di Vittorio, secondo lo schema di massima già accennato. Dal sindacalismo rivoluzionario — al quale aveva aderito intorno al 1910 — egli acquisì l'insofferenza per ogni tipo di opportunismo, lo spirito di ribellione contro l'intellettualismo e il riformismo di certo socialismo « borghese »; ma nel contempo erano a lui estranei — o presenti in maniera marginale — quegli elementi più astrattamente estremistici che saranno i maggiori responsabili della sconfitta sindacalista. Già fin da allora Di Vittorio si batté per l'unità di tutti i lavoratori al di là delle polemiche interne tra le varie componenti del movimento.

Uomo di punta del « biennio rosso » pugliese

Dopo un periodo di sbandamento in occasione della guerra, che lo vide interventista, al termine del conflitto divenne l'uomo di punta del « biennio rosso » pugliese e, di conseguenza, l'avversario principale dello squadrismo di Caradonna. Il suo nome rimane legato — nell'« epica » della lotta contro il fascismo — alla difesa di Bari nell'estate 1922, così come quello di Guido Picelli ricorda le giornate di Oltretorrente a Parma. Nel 1921 fu eletto nelle liste del PSI, partito a cui si iscrisse solo due anni più tardi e nel quale rimase sei mesi (dal settembre 1923 al febbraio 1924) « esclusivamente per compiere una manovra contro il partito massimalista e per entrare nel PC con tutti quei proletari rivoluzionari pugliesi che, pur essendo sinceramente partigiani dell'Internazionale comunista, rimanevano nel partito massimalista per una serie di ragioni ambientali e di legami personali comprensibili » (da un suo scritto dell'ottobre 1930, riportato da T. Detti, *Serrati e la formazione del PCI*, Editori Riuniti, 1972, p. 402).

Il passaggio al partito comunista rappresenta lo spartiacque fondamentale della sua vita politica, in quanto segna il superamento delle posizioni ingenuamente spontaneistiche del sindacalismo e l'acquisizione di una concezione più complessa e articolata della lotta di classe, che ha nella presenza di un partito coerentemente rivoluzionario la condizione irrinunciabile del suo stesso sviluppo. Veniva contemporaneamente evitato il pericolo di un meridionalismo e un contadinismo statici, incapaci di esprimersi in più vasti contesti e di collegarsi alla dinamica generale della società italiana. L'ingresso nel PCI segna in altre parole l'accettazione della unità operai-contadini, concetto base della elaborazione gramsciana che troverà la sua più rilevante sistemazione nel saggio del 1926 sulla questione meridionale.

Di Vittorio — che aveva già numerose volte, sebbene per brevi periodi, conosciuto il carcere — venne arrestato alla fine del 1925 nella sua qualità di segretario della Associazione di difesa dei contadini, da lui costituita nel 1924 insieme a Grieco; liberato nel maggio 1926, espatriò in Francia. Qui comincia un'altra lunga fase della sua vita, quella dell'esilio, che durò fino al 1941. Nel corso di questi anni Di Vittorio assunse incarichi di responsabilità non solo all'interno del fuoriuscitismo e del movimento sindacale degli emigrati, ma anche dell'Internazionale comunista. Nel 1928 partecipò come delegato al VI congresso del Komintern, rimanendo poi a Mosca fino al 1930 come rappresentante italiano dell'Internazionale contadina; di questo periodo sono i suoi due famosi opuscoli *Le fascisme contre les paysans* e *Les paysans et la guerre*. Nel 1931 tornò a Parigi, entrando nell'Ufficio politico del PCI e partecipando alle trattative che nel 1934 portarono alla firma del patto di unità d'azione con i socialisti. Allo scoppio della guerra di Spagna accorse immediatamente in soccorso della repubblica e divenne commissario politi-

co della I Brigata internazionale.

Dopo l'invasione della Francia i tedeschi lo arrestarono e lo consegnarono alle autorità italiane, che lo inviarono a Ventotene per scontare cinque anni di confino. Liberato nell'agosto 1943, tornò a Roma e venne nominato segretario della Federazione Nazionale Lavoratori della Terra, contribuendo nello stesso tempo alla riorganizzazione del movimento sindacale distrutto dal fascismo. Il 3 giugno 1944, alla vigilia della liberazione della capitale, formò insieme a Grandi (cattolico) e Canevari (socialista) il Patto di Roma, che doveva segnare un passo decisivo nella storia del movimento operaio italiano, realizzando anche a livello organizzativo quell'unità della classe operaia che Di Vittorio aveva sempre perseguito con tenacia fin dagli inizi della sua vita politica.

Dal Piano del Lavoro alle lotte contro « l'apartheid » sindacale

Dopo la scissione sindacale avvenuta all'indomani del 18 aprile e dell'attentato a Togliatti, egli cercò di rilanciare l'iniziativa della CGIL, elaborando una serie di proposte di ampio respiro che culminarono nel Piano del Lavoro (congresso di Genova, 1949). Questo si presentava come un massiccio programma di investimenti finalizzati alla completa valorizzazione delle potenzialità produttive del paese; i principali terreni di intervento erano l'energia elettrica, l'edilizia, la bonifica e trasformazione fondiaria, restando alla base di tutto il problema drammatico della disoccupazione. Programma di stampo sostanzialmente keynesiano, ispirato — come scrisse sulla *Stampa* Giulio De Benedetti — ai principi del New deal, ma ugualmente di portata storica per la classe operaia, di cui si sottolineava per la prima volta in termini concreti la funzione nazionale e il ruolo decisivo nella creazione di nuovi equilibri economici e politici (« i lavoratori — disse Di Vittorio al congresso di Genova — non sono e non vogliono mai più essere considerati estranei, ai margini della vita nazionale, ma sono invece le forze fondamentali, più progressive della nazione, la parte attiva e produttiva dell'Italia »).

Come tutti sappiamo — perché ne paghiamo ancor oggi le conseguenze — la linea di Di Vittorio non passò, risultando vincente al suo posto quella del neocapitalismo che imboccò la strada della concentrazione monopolistica strettamente legata alle scelte deflazionistiche del governo. Gli anni '50 furono tra i più duri dell'intera storia del movimento operaio italiano, con la discriminazione sindacale a tutti i livelli e l'attacco all'organizzazione rivendicativa di classe in quanto tale. Manifestazione clamorosa di questa crisi fu la sconfitta della FIOM alle elezioni delle commissioni interne alla FIAT nel 1955.

Le responsabilità di Di Vittorio, i limiti e gli errori della sua impostazione, non possono essere taciuti. Lo schema predominante della sua strategia, cioè la contrattazione a livello nazionale, se poteva essere valido in via di principio in quanto strumento preventivo di lotta contro il corporativismo, mostrava gravi carenze sul piano pratico, nel contesto politico-sindacale di quegli anni. La sottovalutazione della contrattazione aziendale lasciò ampio spazio alle manovre padronali, che fecero largo uso sia di paternalismo che di violenza classista per dividere il movimento proprio alle sue fondamenta, nelle strutture produttive di base. In questo limite di fondo tanto Vittorio Foa che Luciano Lama hanno recentemente identificato la causa principale della crisi sindacale degli anni '50.

Lo stesso Piano del lavoro mostrava poi gravi carenze interne, come l'elaborazione di un programma di investimenti al di fuori di una organica politica di riforme e il mancato collegamento tra i lavoratori occupati e quelli disoccupati. Va inoltre ricordato il rifiuto di organizzare all'interno della CGIL un sindacato della scuola, errore che costò la perdita dell'egemonia su un settore così importante della società, lasciandolo in balia di quelle forze conservatrici e qualunquiste che ancor oggi — sebbene in misura sempre minore — vedono nel corpo insegnante un facile terreno di conquista.

L'abbandono della teoria della « cinghia di trasmissione »

Per quanto riguarda i rapporti di Di Vittorio col PCI, essi sono stati al centro di contrastanti valutazioni. È certo che si trattò di una dialettica complessa e spesso difficile — tanto più se si considerano gli anni in cui si svolse — al cui interno le istanze di autonomia reale del sindacato non riuscirono ad imporsi in maniera netta, permanendo sempre solido, anche a livello sentimentale, il legame che univa la CGIL al partito più rappresentativo della classe operaia. D'altra parte la stessa tematica unitaria di cui Di Vittorio si faceva portavoce, imponendo un rapporto di collaborazione con i lavoratori cattolici a livello sindacale, inseriva l'organizzazione rivendicativa in una strategia non meccanicamente coincidente con quella del partito, essendo i rapporti tra le forze politiche posti su un livello diverso rispetto a quelli esistenti tra le forze sindacali. È comunque indubbio che si deve in larga misura proprio a Di Vittorio l'abbandono della teoria della « cinghia di tra-

smissione », sancito dall'VIII congresso del PCI (1956); si può inoltre affermare che gli avvenimenti di quello stesso 1956 in campo comunista internazionale lo trovarono forse meno impreparato della sconfitta operaia dell'anno precedente.

Al di là di queste considerazioni resta però il fatto che l'esperienza sindacale di Di Vittorio è tuttora un modello insuperato per dedizione personale e profondità di contenuti. La tensione unitaria alla quale egli ha ispirato tutta la sua vita di militante rappresenta il nucleo della eredità politica lasciata ai lavoratori italiani. In tempi come i nostri, che impongono ormai irrevocabilmente il coinvolgimento diretto della classe operaia nella gestione del governo del paese, il messaggio unitario dell'ex bracciante di Cerignola è più che mai attuale, proponendo la sola alternativa politica capace di garantire la crescita democratica dell'Italia.

F. B.

Nota bibliografica:

In occasione del ventesimo anniversario della morte di Di Vittorio è uscito presso gli Editori Riuniti il terzo ed ultimo volume (dedicato agli anni 1944-57) della biografia di Michele Pistillo, che si presenta come il lavoro più organico e completo apparso fino ad oggi sulla figura del grande dirigente sindacale. I precedenti volumi, pubblicati rispettivamente nel 1973 e 1975, riguardano i periodi 1907-24 e 1924-44. Per una rapida sintesi biografica si veda la voce redatta dallo stesso Pistillo per Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, *a cura di F. Andreucci e T. Detti, Editori Riuniti, 1976, vol. II. Di utile lettura è ancora l'antologia di A. Tatò, R. Nicolai e R. Villari,* Di Vittorio. L'uomo e il dirigente, *Editrice Sindacale Italiana, 1968, a cui si è adesso affiancata quella curata da L. Lama,* La CGIL di Di Vittorio, *De Donato, 1977. Su un piano biografico-memorialistico da vedere F. Chilanti,* La Vita di Di Vittorio, *Ed. Lavoro, 1952; A. Di Vittorio,* La mia vita con Di Vittorio, *Vallecchi, 1965; D. Lajolo* Di Vittorio. Il volto umano di un rivoluzionario, *Bompiani, 1972.*

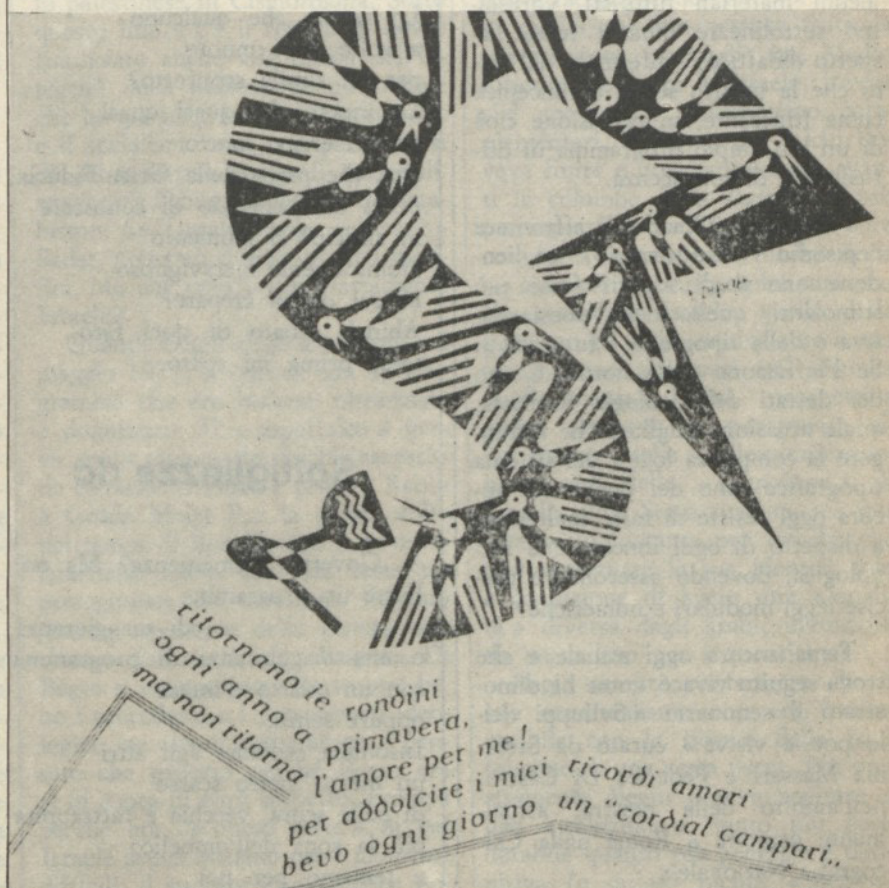
Biennale: due mostre promosse dall'Archivio storico

di Enrico Valeriani

● All'interno dei programmi della Biennale di Venezia, le iniziative promosse dall'Archivio Storico delle Arti Contemporanee occupano uno spazio del tutto particolare. Si tratta infatti di una serie di operazioni che tendono a rendere operante la notevole potenzialità tecnico-organizzativa dell'Archivio stesso, nonché ad indagare con sempre accresciuta attenzione i fondi storico-artistici allo scopo di dar loro una quanto più possibile ampia diffusione.

Tra le occasioni che il nuovo programma dell'ASAC ci offre vogliamo qui ricordarne due, particolarmente interessanti per i materiali presentati: la mostra « Ottanta anni di allestimenti alla Biennale » e quella « Tavole parolibere e tipografia futurista ».

La prima, recentemente conclusasi e Venezia, ha ripercorso, con una ordinata visitazione condotta sui materiali originali, la storia della Biennale, dal suo inizio nel 1897 fino al 1972, ultima edizione organizzata secondo la vecchia formula prima della riforma dell'Ente veneziano.

Ottanta anni che hanno visto passare sulla sua scena molti nomi tra i più illustri che operavano ed operano nel settore: da Chini a Nomellini, attivi nelle prime edizioni insieme a Sartorio che lungamente curò gli allestimenti delle sale veneziane, attraverso le presenze di Giò

Depero, Gerbino: da «Numero Unico Futurista Campari», Milano, 1931

biennale: due mostre promosse dall'archivio storico

Ponti, Piacentini, Torres e i giovani Sartoris e Chessa che riempirono con le loro proposte di volta in volta « novecento », futuriste e, perché no, littorie gli anni tra le due guerre.

E poi la stagione del dopoguerra, con gli interventi numerosissimi e sempre brillanti di Carlo Scarpa, costante punto di riferimento nel non semplice campo dell'« allestire ». Ed accanto a lui, indiscusso protagonista dello spazio effimero della Biennale, altri nomi prestigiosi: Albini, Gardella, Steiner, Pastor.

Tutti impegnati nello sforzo di inventare e costruire spazi non certo facili, in ogni caso suggestivi.

Dell'altra mostra, dedicata ad alcuni materiali futuristi, vorremmo sottolineare innanzi tutto l'aspetto didattico, confermato dal fatto che la mostra stessa è concepita come itinerante, in previsione cioè di un più ampio programma di diffusione e di conoscenza.

Particolare il modo di affrontare l'episodio « Futurismo », cogliendone uno degli aspetti forse più stimolanti, quello della poesia visiva e della tipografia « futurista ». Se l'infrazione della norma è uno dei dettati dell'ideologia futurista, quale occasione migliore che infrangere la complessa logica del sistema tipografico, uno dei pochi che ancora oggi resiste di fatto inalterato, a dispetto di ogni innovazione tecnologica, dovendo assecondare precise leggi modulari e numeriche?

Tema ancora oggi attuale e che trova seguito vivace, come ha dimostrato il seminario « Sviluppi della poesia visiva » curato da Stefania Massari e Federica Di Castro, nell'ambito della mostra, attualmente ospitata a Roma dalla Calcografia Nazionale.

E. V.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Che disgrazia!

Dal titolo di un quotidiano del 17 gennaio 1978: « Con il PCI al potere - I segreti H preclusi all'Italia? E' l'ipotesi avanzata dal commentatore militare del N. Y. Times ».

Che disgrazia, che malanno,
infortunio, sciagura!
Che dura tribolazione!
Non più i segreti H!
Non più le care cose
sussurrate, non più
prove d'amore, non più
i piaceri che dà il cuore
del buono al buono!
Che faremo così, nell'abbandono?
Lo sapete che qualcuno
a volte pure muore
per un simile sconforto?
Lo sapete che quasi quasi
mi preferisco morto
anzi che privo della Gran Fiducia,
privo del benefizio di conoscere
in anticipo il momento
atomicamente meraviglioso
in cui dovrò crepare?
Ahimé, orbato di quel faro,
forse prima mi sparo.

Sottigliezze dc

— Governo d'emergenza? Ma no!
Forse un programma
di maggioranza
o una maggioranza di programma
con un quarto d'intesa
oppure senza.
Insomma cediamo agli altri
un mezzo metro scarso
di pelle scura, vecchia e rattrappita
più la zona dell'ombelico
e teniamo per noi
tutto intero l'interno della panza.

Scioglilingua

Tra i referendum invalidati dalla Corte Costituzionale ce n'è uno relativo all'abrogazione di 97 articoli del codice penale fascista. Tra questi articoli spiccano quelli — ridicoli e abominevoli — sul 'vilipendio' e le 'offese all'onore'.

Non è colpa del fato.
Per ventiquattromilavolteventi
avremmo potuto vilipendere
— se l'avessero meritato —
il Papa, il Pupo e il Presidente,
il Prologo e l'Epilogo,
il tutto oppure il niente.
Non è colpa del fato.
Perciò fin che c'è tempo
(e di tempo ce n'è stato)
ci pensi il Parlamento.
(Ma ci pensi!).

Tra noi è meno scomodo

Il radiogiornale delle ore 8 di domenica 29 gennaio annuncia che il Presidente americano Carter avrebbe intenzione, appena scaduto il suo mandato, di recarsi a fare il missionario nel Terzo Mondo.

No, no, non andare,
Presidente,
nell'Africa, tra i cannibali!
Vieni invece tra noi,
vieni qui tra i comunisti
italiani:
anch'essi, come si dice,
si nutrono spolpando
le cosce dei bambini.
E poi, noi siamo più vicini;
il clima non è tropicale;
qualcuno sa pure leggere,
e c'è perfino
chi conosce il latino.

stati uniti e medio oriente

Carter non può perdere Begin e Israele non vuole salvare Sadat

di Giampaolo Calchi Novati

In un Medio Oriente senza conflitti, Israele sarebbe ancora per gli Usa quell'alleato insostituibile che è sempre stato? E l'integrazione nel Medio Oriente non sarebbe un altro modo d'essere dell'« assimilazione » che tutta la storia dell'ebraismo respinge?

● L'iniziativa di pace di Sadat aveva un « difetto », quello di cominciare con il « lieto fine ». Tutto quello che ne sarebbe seguito sarebbe stato in qualche modo « minore », non solo agli effetti dello spettacolo ma anche della sostanza. Sadat aveva annullato il « rifiuto arabo », aveva « riconosciuto » Israele, aveva compiuto il gesto tanto atteso della « accettazione ». Dopo quell'esordio, si sarebbe dovuto inevitabilmente scadere nella « routine » diplomatica, discutendo di confini, di garanzie e al più di diritti nazionali di un popolo che è fuori del giuoco reale. A prescindere dagli ostacoli che di fatto Israele ha frapposto alla felice conclusione di questa seconda fase delle trattative, avviate, interrotte e sul punto di essere riprese malgrado la persistenza di molte incomprensioni, era prevedibile che il processo sarebbe stato lungo e contrastato.

Vista dalla parte degli arabi, la decisione di Sadat di andare a Gerusalemme poteva apparire — e così è giudicata da chi, senza condividere tutte le chiusure del « fronte del rifiuto », rimprovera al presidente egiziano di essersi spinto troppo in là — una concessione senza contropartite. Ma quel « riconoscimento » può essere ritenuto ora una mossa diplomatica più profonda, rivelatrice della falsità delle posizioni di Israele, che aveva sempre ripetuto (si ricordano ancora i discorsi di Golda Meir?) di essere pronto alla pace solo che ci fosse stato un dirigente di un paese arabo disposto a compiere un atto risolutivo. Sadat è stato a Gerusalemme e ha chiarito a tutto il mondo che Israele è « nudo ». Un risultato a sensazione, se non fosse che Israele si è sempre difeso con la forza e non con gli attestati di buona volontà e che il mondo (cioè gli Stati Uniti) non ha i mezzi e forse la volontà politica per ottenere da Begin che il governo israeliano mantenga la sua parola.

È Israele dunque che può far fallire il piano di Sadat (e non gli oppositori di Sadat, in Egitto e nel resto del mondo arabo). Da parte araba (egiziana), il negoziato ha detto tutto quello che poteva dire. Le condizioni minime enunciate da Sadat non lasciano molto spazio a ulteriori riduzioni: ritiro da tutto il Sinai e riconoscimento in linea di principio del diritto di autodecisione del popolo palestinese in Cisgiordania. Sotto questo limite c'è il rischio di dover rinunciare anche alla difesa dell'integrità della nazione (e un regime che ha già sconfessato la rivoluzione e il socialismo non può permettersi di abbandonare anche il nazionalismo) e c'è l'abiura definitiva dell'arabismo. Se Israele vuole « salvare » Sadat, non può chiedergli altri sacrifici. Ma che cosa vuole esattamente Israele?

Quando Begin vinse le elezioni nel maggio 1977, si impose con un programma che era insieme oltranzista e dogmatico. Il « superfalco » aveva avuto ragione dei falchi travestiti da colombe (i Peres e prima i Rabin e Golda Meir) Per la prima volta dai tempi di Ben Gurion il governo israeliano aveva alla sua testa un protagonista del sionismo, l'ultimo grande esponente della generazione sionista formatasi nella diaspora. Di Begin si conoscevano fin troppo bene i precedenti e i presupposti ideologici, ma alcuni indugiarono a pensare che proprio perché Begin era al di sopra di ogni sospetto, proprio perché era l'« uomo forte » di cui Israele aveva bisogno per i momenti difficili, il suo governo avrebbe potuto mostrarsi più audace sulla strada della pace. Begin come De Gaulle per tirar fuori Israele dalla sua Algeria (ma l'Algeria è lo stesso Israele e Tel Aviv può sopravvivere senza l'Algeria molto meno di quanto lo possa Parigi).

I processi storici tuttavia sono più complessi della formazione mentale di un « leader ». Dopo la guerra del 1973 lo squilibrio storico fra arabi e Israele era stato in parte colmato; gli arabi si erano « riqualificati » rispetto ad Israele grazie a una mezza vittoria militare e soprattutto si erano proposti come interlocutori validi degli Stati Uniti e dell'Occidente facendo concorrenza a Israele in quella che era sempre stata la sua funzione principale nel Medio Oriente. Se arabi e Israele, invece che antagonisti, diventavano complementari, il tempo dei falchi doveva finire e dovevano venire avanti le colombe. Una ragione di più per aspettarsi che Begin — sia pure con forza anziché con moderazione — si investisse del compito supremo che attendeva Israele, quello della pace con gli arabi, equivalente a una integrazione alla pari nel sistema medio-orientale (una prospettiva molto arretrata se paragonata all'obiettivo della « decolonizzazione », cioè della « sparizione » di Israele come Stato sionista, ma pur sempre inquietante per Israele, che può preservare la sua identità solo a condizione di avere una « qualità » diversa dagli arabi, invincibili da parte loro per « quantità »).

Begin sembrò confermare che il suo massimalismo non era incompatibile con la ricerca della pace (almeno di una certa pace). Più precisamente Begin poteva aspirare a una « soluzione », tanto più desiderabile quanto più generale e definitiva (e quindi niente « step-by-step » secondo lo schema kissingeria-

no). Ma Begin, in buona o cattiva fede non importa, non vedeva nessuna contraddizione fra quella tensione e la « sionizzazione » dello spazio geo-politico in cui Israele esercitava la sua giurisdizione. Non va dimenticato che Begin appartiene al filone « revisionista » del sionismo e che a differenza di Ben Gurion e dei sionisti del ceppo socialista, per i quali il sionismo deve essere esclusivamente ebraico e deve affermarsi in un ambiente il più possibile omogeneo (e Ben Gurion poteva accettare in ultima istanza la spartizione della Palestina se la formazione di due Stati poteva giovare alla « purezza » dello Stato ebraico), per Begin il problema della composizione della popolazione dello Stato è secondario rispetto all'obiettivo della ricostituzione dell'unità della « terra d'Israele » (Eretz Israel). Per Begin, e per il suo ministro Sharon, gli insediamenti ebraici nel Sinai o in Cisgiordania cessano di essere un fatto tattico (o di sicurezza) e diventano una missione fondamentale.

Pur di sottrarsi alla dipendenza dalla politica americana, Begin non ha esitato a « liberare » gli Stati Uniti dal rapporto obbligato che vigeva ai tempi del governo laburista. Gli Stati Uniti, del resto, avevano già violato gli accordi parlando di « homeland » palestinese e prospettando in qualche modo l'ingresso dell'OLP nell'area del negoziato malgrado l'OLP non avesse né modificato la Carta nazionale né accettato la risoluzione 242 delle Nazioni Unite. La dichiarazione congiunta che Stati Uniti e URSS hanno emesso il 1° ottobre dello scorso anno va vista come un tentativo di Carter di riportare Israele alla ragione con la minaccia di restituire all'URSS — attraverso la Conferenza di Ginevra — una parte attiva nel processo di pace. Ma il meccanismo multilaterale è stato superato dal viaggio del Rais in Israele.

Beirut: i palestinesi in piazza contro Sadat

Chi aveva creduto che gli israeliani avrebbero finito per riconoscere i vantaggi di scambiare la pace (e la sicurezza) con i territori occupati nel 1967 è rimasto deluso. Forse al compromesso sarebbero arrivati i laburisti e lo stesso Ben Gurion, preoccupati dalla « desionizzazione » dello Stato implicita nella presenza entro le sue frontiere di tanti arabi, ma non Begin. Evidentemente, i discorsi sulla « liberazione » della Galilea e della Samaria, per non dire di Gerusalemme, non erano solo parole. Con Sharon che moltiplica gli insediamenti e Dayan che fa la figura del pragmatico al confronto ma che in pratica ricalca le stesse posizioni dei massimalisti, sia pure pensando alla « sicurezza » invece che ai sacri testi, Israele ha resistito a tutto, alle pressioni degli Stati Uniti come alle lusinghe dell'Egitto. Fino a quando? Passato l'entusiasmo del fatto « storico », Sadat e Begin si sono accorti di non potersi incontrare tanto facilmente, perché l'Egitto vuole una pace, separata o no, che salvi l'onore dell'Egitto e insieme le apparenze, mentre l'intransigenza di Israele non era studiata solo a fini deterrenti.

La contraddizione della posizione di Israele sta nel fatto che il governo di Begin domanda i benefici della pace completa e totale, con riconoscimento e rapporti normali, ma anche i vantaggi di frontiere di sicurezza per l'eventualità di una guerra. E in più c'è sempre l'idea che gli insediamenti fuori dei confini del vecchio Israele sono l'esaudimento di un dovere storico e non uno straripamento indebito. È probabile che il sussulto di orgoglio e di dispetto che ha spinto Sadat a richiamare al Cairo il ministro degli Esteri Kamel interrompendo il negoziato in sede di commissione politica sia stato suggerito dalla constatazione che Israele non vuole neppure discutere l'evacuazione integrale del Sinai, quasi ad accreditare i piani di una mitica espansione dal Nilo all'Eufrate.

La divergenza tocca il fondo a proposito dei palestinesi. L'OLP è ai margini; lo sanno gli israeliani e Sadat, e lo sa la Siria, che sta manovrando per assicurarsi una specie di tutela sull'Organizzazione e sull'eventuale Stato palestinese che dovesse nascere. Con tutto ciò, gli arabi non pensano che sia realistico liquidare le rivendicazioni palestinesi ratificando l'occupazione della Cisgiordania. Ma gli israeliani non hanno mai nascosto di non volere

l'OLP a Ginevra e di escludere la costituzione di uno Stato palestinese. Israele ha fatto molte guerre per scongiurare questa prospettiva e non intende cedere per vie diplomatiche. Se Sadat pensava di strappare questa concessione con il suo gesto coraggioso e disperato, il « rifiuto » di Israele gli ha tolto tutte le illusioni.

La politica di Israele, in sintesi, è una politica di non riconoscimento della sovranità degli Stati arabi e di non riconoscimento dei diritti nazionali dei palestinesi. Esattamente il contrario di quanto si è a lungo sostenuto, che cioè fossero gli arabi a dover colmare le distanze riconoscendo l'esistenza di Israele. Sembra di poter dire che ci sia in Israele una certa unanimità, ma Begin, se non Dayan, circonda queste scelte di convincimenti biblici e questo non facilita certo il compito, anche volendo ammettere che essendo i negoziati solo all'inizio è verosimile un'evoluzione più favorevole. Ma gli arabi dovrebbero trattare con una impostazione unitaria e incalzante. Ed invece è Israele che gestisce la guerra come arma contrattuale: lo stesso viaggio di Sadat è stato un atto preventivo contro la guerra e la Siria non può inoltrarsi troppo sulla strada del militantismo, tanto più staccandosi dall'Egitto, perché non deve offrire a Israele il destro per un altro attacco.

Le incognite riguardano da una parte la conciliabilità dei « no » di Israele con gli obiettivi a lungo termine degli Stati Uniti e dall'altra la razionalità di una simile politica alla luce degli stessi interessi di Israele. Finora Carter ha dato a Sadat solo riconoscimenti verbali e raccomandazioni alla cautela. Né si è vista la CEE, così prodiga a suo tempo di inviti agli arabi affinché dessero prova di « moderazione », intervenire per indurre Israele a rispettare le decisioni dell'ONU (e c'è da credere che gli Stati Uniti sarebbero più che lieti di poter dire a Israele che sono costretti ad agire per una soluzione perché anche gli alleati europei sono impazienti). Carter, del resto, non ha molta fiducia nell'approccio bilaterale che ha scelto Sadat e potrebbe agire piuttosto nel senso di una restaurazione della procedura di Ginevra e intanto di un reinserimento nel giuoco della Giordania.

E resta il discorso di sostanza. Lasciando da parte i pii desideri sulla volontà di pace di Israele, che non risulta nemmeno dalle dichiarazioni dei suoi dirigenti, non si dice dai suoi atti, è possibile che l'establishment e quindi Begin non si rendano conto dell'occasione storica di un patto di classe con la borghesia araba? Se la vocazione di Israele era di ricomporre gli equilibri del Medio Oriente all'insegna del neocolonialismo, i risultati non potevano essere più positivi. Ma Begin potrebbe ribattere che questa era la funzione attribuita a Israele dall'imperialismo e non dal sionismo e che non per niente ha voluto ristabilire l'indipendenza di Israele. E poi, in un Medio Oriente senza conflitti, Israele sarebbe ancora quell'alleato insostituibile che è sempre stato? E l'integrazione nel Medio Oriente non sarebbe un altro modo d'essere dell'« assimilazione » che tutta la storia dell'ebraismo respinge?

Non si sa fin dove sia lecito giudicare i fatti della diplomazia con le ideologie. Il processo verso il compromesso che Sadat ha messo in moto ha una sua forza autonoma, che potrebbe coinvolgere anche Israele. Gli insediamenti sionisti, i confini, « self-rule » o « self-determination » per i palestinesi sono alla fine gli argomenti di una contrattazione che le due parti possono ben vedere come compatibile con il disegno di fondo a cui non rinunciare.

G. C. N.

santa sede
e medio oriente

Pace giusta (anche) per i palestinesi

di Franco Leonori

● La posizione della Santa Sede sul nodo di questioni che fanno del Medio Oriente una polveriera permanente si possono sintetizzare in quattro punti:

— superamento globale, con una « pace giusta e durevole », degli attuali rapporti tra Israele e gli Stati arabi;

— riconoscimento dei diritti e delle « legittime aspirazioni » del popolo palestinese;

— riconoscimento ufficiale di Israele da parte della Santa Sede solo dopo la firma di un trattato di pace tra Israele e le nazioni con le quali è in conflitto da trent'anni;

— statuto speciale, internazionalmente garantito, per i luoghi santi di Gerusalemme e delle altre località della Palestina.

Pace globale - La posizione vaticana su questo punto è di vecchia data. Soprattutto nei discorsi di Paolo VI (particolarmente nei due discorsi annuali — generalmente in giugno e dicembre — al Collegio Cardinalizio) sono assai numerose le affermazioni riguardanti la pace nella regione con rispetto della « sicurezza e della giustizia » di tutte le parti in causa. Particolarmente dopo la visita di Sadat a Gerusalemme e l'incontro tra il presidente egiziano e il primo ministro israeliano a Ismailia la Santa Sede ha ribadito questa sua posizione. Nel messaggio che il Papa ha fatto pervenire, attraverso un prelato del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, mons. Monterisi, ai partecipanti alla Conferenza del Cairo, si esprimeva la speranza che la Conferenza costituisse il punto di partenza di un autentico cammino sulla strada di un regolamento definitivo del conflitto, trovato con la partecipazione attiva di tutti coloro che vi sono coinvolti.

Sull'*Osservatore Romano* del 25 dicembre scorso il vice-direttore del foglio vaticano, don Virgilio Levi,

in un articolo di prima pagina invocava l'aiuto di Dio sull'iniziativa di Sadat e Begin al fine di ottenere « l'assenso e la partecipazione di tutte le parti interessate, così che non si proceda a una pace separata, per l'indisponibilità di altri, ma si punti a una soluzione globale, favorita e sostenuta da tutti, che porti alla piena riconciliazione tra lo Stato ebraico e gli Stati arabi di tutte le denominazioni e ad un giusto e soddisfacente assetto di tutte le materie contese e di tutti gli interessi coinvolti ».

Nel comunicato diffuso dalla Santa Sede dopo la visita di Dayan al Papa si afferma che Paolo VI « ha espresso il suo vivo desiderio che si giunga ad una rapida e giusta soluzione della crisi, in modo da mettere fine ai contrasti e alle sofferenze di tutte le popolazioni del Medio Oriente, nel rispetto dei diritti rispettivi, e porre le basi per una fruttuosa convivenza fra di esse ».

I diritti dei palestinesi - Anche su questo punto la posizione della Santa Sede è chiara, almeno sotto il Pontificato di Paolo VI. Anche se, bisogna rilevare, in alcuni momenti essa ha conosciuto espressioni deboli rispetto alla drammaticità dei fatti: è stato il caso dei commenti vaticani durante il tristemente famoso « settembre nero » e durante il recente conflitto nel Libano. Ma Paolo VI ha saputo trovare a questo riguardo anche momenti di grande coraggio e franchezza: ad esempio, nel colloquio con l'allora primo ministro israeliano Golda Meyr (gennaio 1973). Un gesto di coraggio è stato anche l'aver ricevuto in udienza, il 16 novembre 1974, l'osservatore dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina presso la FAO. Nel recentissimo incontro con Dayan, però, il problema dei Palestinesi è stato toccato dal Papa solo in maniera implicita.

Riconoscimento ufficiale di Israele - A questo riguardo la posizione vaticana non ha subito modifiche, nonostante le pressioni israeliane. E tale posizione è l'applicazione di una vetusta e redditizia norma della diplomazia della Santa Sede: non riconoscere mai nuove realtà statuali finché esse non ricevano il riconoscimento ufficiale delle nazioni con le quali tali realtà possono essere in conflitto. Nel caso di Israele, dunque, il riconoscimento della Santa Sede potrà scattare solo dopo un trattato di pace tra Israele e gli Stati arabi con i quali la nazione ebraica è in conflitto. Dicevamo che si tratta di una posizione « redditizia »: mira infatti a risparmiare alle comunità cattoliche dei paesi arabi eventuali reazioni negative che potrebbero seguire al riconoscimento di Israele da parte vaticana. In un' intervista rilasciata al giornale libanese *Daily Star* nel 1973, il Nunzio Apostolico a Beirut, mons. Bruniera, confermò esplicitamente che il Vaticano si sarebbe rifiutato di accordare il riconoscimento diplomatico di Israele fino a che il problema del Medio Oriente fosse rimasto insoluto. Il prelato dichiarò pure che l'atteggiamento della Santa Sede su questo problema era stato definito fin dal 1948 con la diffusione di un appello della Santa Sede alle Nazioni Unite per l'internazionalizzazione di Gerusalemme e degli altri luoghi santi. « Da allora — affermò — il Vaticano non ha mai mutato il suo atteggiamento, benché durante i 25 anni di esistenza di Israele la Santa Sede sia stata tante volte sollecitata dal governo israeliano ad allacciare relazioni diplomatiche con esso ».

Gerusalemme e i luoghi santi - Su questo punto la posizione della Santa Sede è cambiata. Pio XII appoggiava, almeno in un primo tempo, la posizione dell'ONU sulla « internazionalizzazione » di Gerusalemme e dei luoghi santi di altre località della Palestina. Ma già nell'enciclica « Redemptoris Nostri » (aprile 1949) si limitava a chiedere uno « stato giuridico determinato che sarà garantito da un accordo o impegno internazionale ». E', in sostanza, la posizione sempre mantenuta da Paolo VI, il quale ha parlato almeno due dozzine di volte di « statuto speciale, internazionalmente garantito » (o formule similari) per Gerusalemme e i luoghi santi del paese. Le polemiche sollevate in più di un'occasione dall'*Osservatore Romano* e da *Civiltà Cattolica* sull'espansione urbanistica stimolata da Israele nella parte vecchia di Gerusalemme esprimono la preoccupazione che i fatti vengano a pregiudicare la sistemazione della « città santa » secondo i desideri del Vaticano.

Nel messaggio trasmesso alla Conferenza del Cairo e nel comunicato vaticano dopo l'incontro Paolo VI-Dayan, la posizione della Santa Sede è stata ribadita. Nel secondo testo si afferma: « Il Papa ha poi illustrato il punto di vista della Santa Sede sulla questione di Gerusalemme e dei luoghi santi, rilevando come la nota soluzione da essa proposta per Gerusalemme sia intesa a rispondere al carattere unico e sacro della città e agli interessi spirituali di milioni di cattolici, nonché di altri fedeli delle tre grandi religioni monoteistiche sparsi nel mondo, e delle comunità rispettive residenti in essa ». Stessi concetti nel discorso « pubblico » del Papa.

Dall'analitica esposizione del « pacchetto » vaticano sul Medio Oriente si può rilevare che, nonostante la cortesia e la cordialità che hanno caratterizzato l'incontro Dayan-Paolo VI, la Santa Sede è più vicina alle posizioni degli Stati arabi che non a quelle di Israele.

F. L.

Carter, ovvero la crisi della "nuova diplomazia"

di Gabriele Patrizio

● La politica carteriana ha assunto dopo un anno di presidenza — pure in relazione ad eventi di ancor fresca memoria, come il viaggio tricontinentale del presidente —, connotazioni forse più inquietanti ma anche più decifrabili che per il passato. È certo però che tuttora molti sono gli interrogativi cruciali, ma non sempre soddisfacenti le risposte: il tono umanistico e mondialista della diplomazia carteriana si è scontrato con le leggi della politica di potenza, leggi ancora più ferree per le super-potenze? Ovvero dietro le fugaci fenomenologie di una nuova politica dei principi si è alla fine rivelata la trama di una sofisticata strategia egemonica, forse più ambiziosa di quella kissingeriana?

Che esista una strategia carteriana basata sui tradizionali ingredienti della diplomazia USA, opportunamente ritoccati, è probabilmente risultato più chiaro in seguito alla sortita diplomatica del presidente. Si sono delineate due direttrici di sviluppo: quella Oriente Mediterraneo - Golfo Arabico - Oceano Indiano, che dalla stabilizzazione medio-orientale, lungo le linee della « pax sadatiana », ruota attorno ai due pilastri del Golfo, Teheran e Ryad, e raggiunge poi il polo asiatico rappresentato da New Dheli. E in effetti le tappe del viaggio di Carter segnano le coordinate di questo disegno. La seconda, tipicamente atlantica e occidentale, è in sostanza un adattamento della primitiva dottrina « trilaterale » con cui era partita, come con marchio di fabbrica, la nuova presidenza. Qui la partnership Europa-USA dovrebbe articolarsi secondo criteri più morbidi e sfumati rispetto a quelli kennediani come a quelli nixoniani. Il presidente in effetti ha ribadito a Bruxelles e ad Evere, quartier generale della Nato, riprendendo le affermazioni fatte al Vertice di Londra del '77, che gli Stati Uniti sono fermamente favorevoli alla formazione di una entità europea autonoma. Tuttavia è per lo meno sospetto che queste reiterate dichiarazioni di principio non si sposino poi a fatti altrettanto eloquenti, come stanno a dimostrare la piena salute della « diplomazia del dollaro » e di deficit della bilancia dei pagamenti americana, unite a chiarissimi soprassalti di protezionismo nella politica commerciale.

Carter, fra l'altro, ha confermato di voler giocare principalmente su di un altro cavallo, dopo gli anni di « entente cordiale » Washington - Bonn che aveva caratterizzato le precedenti amministrazioni. Infatti le attenzioni rivolte a Parigi non vanno viste solo in funzione elettoralistica, come aperto appoggio allo schieramento giscardiano. Sono anche un riconoscimento al modello di Europa proposto dal giscardismo, come cancellazione solenne dei decenni di attrito e di confronto che hanno turbato i rapporti franco-americani e di riflesso quelli euro-americani, da De Gaulle fino a Jobert. Implicitamente è l'Europa di Giscard il nuovo polo, la nuova identità patrocinata da Carter, e cioè una confederazione non più gaulliana al punto di definirsi contro gli USA, ma nemmeno troppo poco « federativa » da lasciare spazio a modelli o progetti che non siano quelli della « democrazia avanzata » di Giscard.

L'occidentalismo di Carter e di Brzezinski sembra così volersi muovere nel solco, oggi ridisegnato, del nuovo corso franco-americano, tanto più che l'elemento di raccordo tra le due fasce di stabilità sopra citate, quella del Medio Oriente - Golfo Persico-Oceano Indiano, e quella atlantica europea è costituita proprio dal ponte mediterraneo, ossia dai paesi comunitari con opzioni più specificatamente mediterranee quali la Francia e l'Italia. E ciò va ad aggiungere altri significati anche all'indurimento della linea americana verso l'eurocomunismo latino, emersa nelle recenti prese di posizione della Casa Bianca.

Quanto al tema della coerenza interna o della tenuta del tessuto connettivo inerente al progetto diplomatico di Carter, quindi al problema dei diritti umani e civili e ai caratteri di una nuova diplomazia americana, ebbene qui le questioni di interpretazione si fanno più ardue. Certo gli osservatori sono pressoché concordi nel ritenere corretta la diagnosi di un progressivo sbiadimento della tematica dei diritti e delle libertà e nel registrare un ritorno in grande stile di vistosi aspetti di realpolitica, però vi è assai meno concordia sulle valutazioni da dare e sulle prospettive da mettere a fuoco. Noi siamo dell'avviso che più che un giudizio sulle singole facce di questo problema, sia necessaria in primo luogo una verifica del quadro di insieme della diplomazia di Washington e ciò sulla base di una serie di elementi.

— Innanzitutto va riconosciuto che la cosiddetta dottrina «trilaterale » od occidentalista di Brzezinski, fulcro del programma carteriano, si è dimostrata più « filosofica » e meno agibile del previsto. La riluttanza di Germania e Giappone, su cui gli USA contavano, a tirare la volata e cioè a fare da « locomotive » nei confronti delle stanche economie dell'Occidente si è rivelata fino ad oggi tenace, tanto più in presenza delle doppiezze e ambiguità, si dica pure strutturali, di ridemerciale degli USA. L'occidentalismo di Brzezinski si è in sostanza impigliato nelle tradizionali difficoltà, si dice pure strutturali, di ridefinire e risanare i rapporti atlantici.

— L'approccio umanistico del presidente ha a sua volta mostrato dell'impaccio a tradursi in contenuti e schemi di azione internazionale, quando la diplomazia di Carter ha

carter, ovvero la crisi della « nuova diplomazia »

preteso non di formulare una nuova politica estera più mobile ed aperta, ma semplicemente di giustapporre due livelli operativi, quello del confronto ideologico tra sistemi politici sociali e culturali, e quello coi solidi modelli di politica di potenza ed equilibrio ben collaudati da Kissinger.

Carter inoltre non lascia dubbi in merito alla volontà di imprimere nuova « carica » alle strutture politico-militari del Patto atlantico. Le indiscrezioni emerse sulla stampa americana in merito alla strategia nucleare dell'amministrazione (che dà oramai per scontata l'adozione della bomba neutronica nel teatro europeo), le dichiarazioni di presidente sull'aumento degli impegni finanziari e logistici nella NATO, gli ostracismi preannunciati per i governi contagiati da eurocomunismi, ne fanno fede. Questa fiammata di rigorismo atlantico sembra in effetti aver consumato la sofisticata ma un po' fragile dottrina « occidentalista » di Brzezinski. In questo senso la CEE, e la sua coagulazione in realtà organizzata ed ampliata verso il Mediterraneo, è concepita dalla Casa Bianca come elemento di razionalizzazione delle contraddizioni interne alla Nato. Così lo sviluppo della Comunità in direzione sud può restituire flessibilità e consistenza alle aree periferiche dell'Alleanza. È per es. il caso della Spagna che per ragioni di equilibrio geo-strategico tra i due patti militari ad Est e a Ovest, non viene per il momento recepita con pienezza di diritto e di status nel Patto, o il caso di Grecia e Turchia il cui astioso rapporto ha creato tanti grattacapi all'Alleanza.

I rischi di questo neo-atlantismo « guerriero », ma di respiro pesante, si sono già evidenziati in diverse situazioni. Si veda il temporeggiamento, sia pure velato di ottimismo e di buone intenzioni cui l'Amministrazione Carter si è attenuta nei negoziati Salt, e le manipolazioni, a dire il vero grossolane e arrischiate, che a Washington si fanno del vecchio « tripolarismo ». Con Brzezinski che scopre nello scontro vietno-cambogiano la prima guerra coloniale d'Asia tra Russia e Cina e mira a giocare sul triangolo kissingeriano non più in funzione dell'equilibrio planetario (stabilità), ma speculando sulla rottura dell'equilibrio asiatico. Forse che dopo « L'america isolata in un mondo ostile » del suo ultimo libro, il consigliere presidenziale passa a teorizzare il « Crepuscolo degli imperi d'Oriente »?

C'è ancora un altro punto cui è giusto dare adeguata considerazione: il prestigio di cui gode Kissinger, e in particolare la linea kissingeriana sui problemi dei rapporti Est-Ovest e sulla situazione europea (CEE ed eurocomunismo), in molti ambienti non solo repubblicani. Carter è stato perciò indotto ad aggiustare il tiro su alcuni temi, non solo quelli dei comunismi latini, ma per l'appunto il consolidamento della Nato (discorso di Evere) come premessa ai futuri equilibri della distensione dove si ritrovano gli echi, sempre più frequenti, della « pace con la forza » di fordiana memoria. E il rinnovato ascendente di Kissinger è, ricordiamolo, anche in rapporto con una certa fumosità palesata da Brzezinski e con le perplessità che aleggiano intorno alla « statura » internazionale del segretario Vance.

Si tratta insomma, come si vede, di tutta una serie di elementi e temi che andranno in futuro valutati congiuntamente e con adeguata spaziatura se si vorrà seguire il segno, fino ad ora non sempre limpido, della politica di Carter.

G. P.

Tunisi: 200 vittime proletarie e un solo regime "interclassista"

di Mario Galletti

● Tunisia. Soltanto un radicale mutamento nella struttura del potere e nel rapporto fra l'apparato destouriano e le masse salariate urbane potrebbe ormai colmare il fossato che il massacro del 26 gennaio ha scavato fra il regime e il popolo in Tunisia. Il bagno di sangue di Megrine e della Casbah ha in effetti sconvolto completamente l'immagine esterna e interna di una società che si era illusa di apparire liberale, tollerante e quieta. Il paradiso turistico e l'approdo felice di capitale occidentale in cerca di profitti sicuri non erano espressioni senza senso; di colpo hanno però rivelato tragicamente la cruda realtà che li presupponeva: povertà, sfruttamento, condizioni di sottosalario, un abisso di squilibri sociali fra le masse e l'area del privilegio imprenditoriale o burocratico. L'atteggiamento della stampa internazionale è stato sotto tutti questi punti di vista assai indicativo. In genere poco rilievo e quasi nessuna emozione per i duecento morti, forse più, falciati dalle mitragliatrici dell'esercito (morti del Terzo Mondo: entità ancora una volta quasi irrilevante); ma un'insistenza continua sul fatto che gli scontri del « giovedì nero » e il bagno di sangue hanno messo in crisi, forse per sempre, il « modello di sviluppo » tunisino, economicamente e ideologicamente gradito all'Occidente come esempio di un rapporto ideale di collaborazione fra le classi all'interno della Tunisia e fra un Paese in via di sviluppo e il capitale estero sul piano dei rapporti internazionali. Sicché ormai l'immagine anche apparente della Tunisia viene a coincidere con la sua realtà sostanziale: quella di un paese retto da un governo autoritario e all'occorrenza sanguinario che non ammette nessuna contestazione del modello imposto a tutta la società.

La fondatezza di queste conside-

razioni ha una riprova nell'analisi stessa delle « tesi » che il governo di Tunisi ha frettolosamente elaborato nei giorni successivi all'eccidio per scaricare ogni responsabilità sul capo dell'Unione generale dei sindacati tunisini (UGTT). Nessuna ragione sociale — ha dichiarato a più riprese il primo ministro Hedi Nouira — motivava lo sciopero generale e le dimostrazioni. Tutto è stato organizzato dal leader sindacale Habib Achour, che ha scatenato la violenza per rovesciare il governo, secondo un progetto di ambizione personale e per conto di esponenti politici collegati con un paese straniero (la Libia). Questa tesi non regge né cronisticamente (sono stati esercito e polizia, in realtà, che si sono palesemente creati tutte le condizioni di « alibi » per compiere il massacro: lasciando indisturbati i gruppi che si abbandonavano qua e là ad atti di guerriglia e sparando direttamente sulla massa di manifestanti inermi); né regge sul piano politico-sociale. Illumina però alla perfezione sulla realtà politica e sociale della Tunisia oggi. Che cosa significa infatti l'accusa di Nouira ad Habib Achour secondo cui il leader della UGTT ha provocato una « deviazione estremista » dell'Unione sindacale, ha avuto contatti con fuorusciti tunisini in un paese straniero e ha perseguito il solo obiettivo di abbattere il governo e forse lo stesso regime bourghibista? Ecco alcune prime ovvie risposte.

1° - Il potere destouriano non tollera nessuna libera organizzazione sindacale e nessuna azione di sciopero. La prima manifestazione del genere a carattere nazionale, nonostante il fatto che la UGTT avesse garantito in anticipo il funzionamento di tutti i servizi essenziali di interesse pubblico, è stata repressa con le mitraglie e i carri armati. « Nel nostro modello di società non c'è posto per un sindacato conflittuale al punto da far ricorso allo sciopero generale. Vogliamo un sindacato mediatore, e partecipe del progetto nazionale e sociale che il partito unico Destour propone alla Tunisia » (Dichiarazioni di Hedi Nouira alla stampa tunisina ed estera il giorno 31 gennaio).

2° - Il regime paternalistico instauratosi in Tunisia fin dall'indomani del raggiungimento dell'indipendenza, nel 1956, non concepisce neanche l'idea di un'autonoma partecipazione delle masse ad azioni per rivendicare condizioni di lavoro e di salario non infime e miserevoli. Viene ignorato il fatto che la giornata di lotta del 26 gennaio è stata preceduta da centinaia di libere assemblee di lavoratori in tutto il paese, con la partecipazione complessiva di centinaia di migliaia di operai. Per il governo lo sciopero è stato solo il frutto di una « cospirazione ».

3° - Bollando Achour come dirigente "assetato di potere" che perseguiva il disegno di rovesciare il governo per sostituirsi al primo ministro Hedi Nouira ha in realtà candidato se stesso alla successione al vecchio e malatissimo Bourghiba. Il tipo di potere personale cui mira è fin troppo ben esemplificato dalla spietatezza con cui il massacro del « giovedì nero » è stato compiuto. Ma c'è di più: già nei giorni precedenti lo sciopero, gruppi di squadristi del Destour (l'ala apertamente fascista dell'organizzazione) hanno invaso con l'appoggio della polizia decine di sedi sindacali in tutta la Tunisia, dove si svolgevano le assemblee di base per decidere le forme di lotta in vista dello sciopero e le manifestazioni di appoggio alle rivendicazioni operaie. Dovunque operai e attivisti della UGTT sono stati bastonati, intimiditi, portati a centinaia nei commissariati, schedati e diffidati.

Poi è venuto lo svolgimento stesso dei tragici scontri. E' bene tornare sulla cronaca del 26 gennaio, visto che solo in parte essa è stata descritta con la maggiore approssimazione possibile dalla stampa quotidiana. Inizialmente c'è stato l'assedio alla sede della UGTT ai margini della Casbah, dove sono avvenuti i primi arresti. Poi sono cominciati a manifestarsi gli incidenti che hanno dato il « pretesto » alle forze dell'ordine di sparare a raffica sugli operai. Su questi incidenti, per la loro origine e il loro svolgimento, gravano d'altra parte pesanti interrogativi che nascono da molto di più che il dubbio della provocazione. Intanto gli scontri, gli atti di violenza e le sassaiole contro gli agenti sono avvenuti dopo e non prima le prime sparatorie. Inoltre, contro questi gruppi, come si è detto, non si è per nulla accanita la repressione. Le armi dell'esercito sono state usate soprattutto contro la massa dei dimostranti, molti dei quali venuti dalla periferia sud di Tunisi con donne e bambini. Molti sono stati i ragazzi ammazzati, e fra loro due bimbi di sette-otto anni.

Se questo è il regime che il bagno di sangue di Tunisi ha rivelato, analoghe considerazioni — sulla base della realtà economico-sociale e dei meccanismi repressivi messi in atto di fronte alla gigantesca protesta contro la miseria — devono essere formulati nei confronti dell'assetto generale della società e del modello di sviluppo « liberista » bourghibiano, tanto gradito all'Occidente. Riportiamo il giudizio di un economista. In Tunisia si è avuto, negli ultimi anni, un processo di accumulazione capitalistica molto accelerato. Ne è seguito uno sviluppo abbastanza notevole sul piano eco-

tunisi: 200 vittime proletarie e un solo regime « interclassista »

nomico produttivo, che non ha avuto però quasi nessun riscontro sul piano sociale. Molti settori poveri della popolazione sono rimasti tali, anzi con la recente crisi si sono addirittura impoveriti. Ciò è dipeso anche dal fatto che il capitale straniero investito ha perseguito il suo solo « naturale » obbiettivo del profitto, reso facile dal bassissimo costo della manodopera locale e non compensato da ulteriori reinvestimenti degli utili (questa circostanza si è aggravata negli ultimi tempi); ma soprattutto è stato determinato da una ripartizione del reddito in modo sempre più iniquo. Facili arricchimenti e la vastità del fenomeno della corruzione nell'apparato burocratico (ministeri e struttura politica dominante: soprattutto l'organizzazione destouriana) hanno non solo impedito una qualche promozione sociale delle categorie più povere, ma reso alla fine intollerabile lo stato di miseria assai diffuso nelle città più che nelle campagne. Queste sono le vere origini, non immediate, della latente agitazione sociale che sperava di avere trovato, finalmente, una sua forma di espressione tradizionale (essa doveva essere còlta in modo positivo dal governo) all'interno dell'organizzazione sindacale ufficiale.

Tra le cause più recenti e politiche va indicata, appunto, l'evoluzione autonoma del sindacato ufficiale tunisino UGTT. Un vasto movimento alla base era riuscito a dar forza alla direzione nella sua lotta per liberarsi dai condizionamenti del potere politico (governo) e della leadership del partito unico burghibista: il Destour. Ma ogni trattativa sul piano di riassetto salariale, su un programma di lotta contro la crisi economica, sulle misure da prendere contro la corruzione, non ha avuto nessun esito positivo: il governo ha perseguito il solo obbiettivo di riprendere in mano la direzione effettiva dell'Unione. E' in queste condizioni che si è arrivati alla proclámazione dello sciopero generale. E di fronte a un pronunciamento così vasto delle masse sindacalizzate è scattata la repressione di cui il massacro del 26 gennaio, poi gli arresti in massa, e in prospettiva i processi « esemplari e senza appello » che si preannunciano contro Habib Achour e i suoi compagni dell'UGTT, sono stati finora la manifestazione più evidente.

La prospettiva? E' difficile intuirla, anche perché la presente crisi (certamente la più grave che la Tunisia attraversi da quando 22 anni orsono raggiunge l'indipendenza dal colonialismo francese) può avere vari sbocchi: o un nuovo sommovimento sociale che potrebbe rovesciare l'attuale direzione alla testa del governo e del Destour, oppure un processo di autonoma riflessione e di svolta all'interno stesso del regime, con il ricupero dei presupposti positivi che in molte drammatiche occasioni hanno alla fine garantito l'unità nazionale e lo sviluppo del Paese. Ma è da dire che il primo sbocco non garantirebbe necessariamente la Tunisia da altri mali: per esempio quelli di una gestione egualmente autoritaria e alla fine estranea agli interessi delle masse (le soluzioni nazional-progressiste risultano spesso « di sinistra » e « positive » soltanto teoricamente); mentre una vera evoluzione liberale dell'attuale leadership sembra assai pregiudicata non solo dagli orientamenti che prevalgono oggi in seno al governo, al Partito unico, e nei comandi della polizia e dell'esercito; ma anche dalla profonda frattura determinatasi fra potere e masse e soprattutto dall'asprezza dello scontro già in atto fra correnti e leaders in lotta per la successione al vecchio Bourghiba.

M. G.

fiducia a sinistra per le elezioni francesi

C'è almeno un "nemico comune": Giscard

di Marc Semo

● La campagna elettorale in Francia è ormai aperta e lo stesso capo dello Stato, Giscard d'Estaing, è sceso in campo a Verdun-sur-le-Doubs nel cuore della Borgogna, per indicare a quella che egli chiama la Francia profonda, la « scelta buona » per il paese, quella a favore del potere in carica. Il prestigio nel quale confidava non è riuscito da solo ad invertire la tendenza dell'elettorato e gli ultimi sondaggi elettorali confermano l'avanzata della sinistra: 51% dei voti rispetto alla maggioranza di destra oggi al governo. L'elettorato di sinistra crede nel « programma comune », quanto più le direzioni socialista e comunista sono divise. Tuttavia, sempre secondo i sondaggi, il 20% dei francesi non ha ancora fatto la propria scelta. Da essi dipendono il risultato delle elezioni e i rapporti di forza all'interno di ognuno dei due blocchi di sinistra e di destra.

Strana campagna elettorale! Appena un anno fa tutto lasciava prevedere lo scontro all'interno degli schieramenti di sinistra (socialisti e comunisti) e di destra (gollisti e giscardiani). Ora si preannuncia some una partita a quattro. Per ciascuno dei partiti della scacchiera politica francese, sembra almeno altrettanto importante « sopravanzare il proprio partner », che battere la coalizione opposta. A una Francia spezzata in due blocchi d'importanza quasi uguale, si aggiunge in ciascun blocco una divisione tra leaders di peso equivalente.

Alla destra dello schieramento dei partiti i gollisti. In queste elezioni giocano quello che gli resta. Questo partito, egemonico per 15 anni nella destra e nello Stato, rischia di non divenire altro che un relitto storico. Nel '74 con l'elezione alla presidenza della Repubblica di Giscard d'Estaing, candidato al quale hanno dovuto unirsi — spinti da Chirac, dopo lo scacco del loro

Chaban-Delmas al primo turno — per impedire la vittoria di Mitterrand, candidato unico della sinistra, hanno perduto l'Eliseo. Due anni dopo furono allontanati dalla presidenza del governo, persero cioè il primo ministro. La rottura Giscard-Chirac non fu forse una diversione per distrarre le masse popolari dai loro veri problemi come ha per molto tempo detto il PCF? In effetti nella destra francese convivono due politiche diverse. Il « bonapartismo » di De Gaulle aveva mascherato queste divergenze, nondimeno erano sempre esistite. Da una parte, quella dei gollisti, una destra populista, nazionalista, molto conservatrice ed una borghesia che sceglie di affermarsi contro l'egemonia americana. Dall'altra gli strati che vogliono una modernizzazione del capitale e le frange più legate alle multinazionali: questo spiega come la sola « chance » dei gollisti resta nel conservare e rinforzare il peso che essi hanno in parlamento. E' dunque necessario che al primo turno abbiano il massimo numero di candidati, che superino i loro rivali giscardiani.

Ma per i repubblicani ed il loro capo, il presidente della Repubblica, è altrettanto importante essere il primo partito della destra all'apertura delle urne. Il sistema presidenziale francese prevede necessariamente che il presidente sia appoggiato da una forte maggioranza parlamentare. La sua impotenza, dopo la rottura con i gollisti, lo prova. Giscard, come egli stesso ha ricordato nel suo discorso, si prepara eventualmente ad un ruolo di arbitro se la sinistra è maggioritaria alla Camera. Questo dietrofront è possibile di fronte ad una maggioranza di sinistra, non di fronte ad una maggioranza di destra in prevalenza gollista. Giscard deve procurarsi i mezzi per realizzare la sua politica. Quella di una Francia integrata nell'Europa, più vicina al Patto atlantico, e governata al centro anche con una parte dei socialisti che Giscard tende a recuperare.

La destra affronterà divisa il primo turno elettorale, proprio come la sinistra. E per ognuna delle due componenti della sinistra sarà essenziale sopravanzare l'altra parte al primo turno. Il 7 gennaio, alla conclusione di una conferenza nazionale del PCF, George Marchais aveva perfino considerato un 21 o un 25% di voti comunisti al primo turno la condizione per il dirottamento dei voti ai socialisti, al secondo turno. Soltanto allora, spiegava in sostanza, il PCF potrebbe pesare su di un eventuale governo di sinistra ed otterrebbe il riconoscimento del proprio peso politico. L'« Union de gauche » aveva in realtà reso bene al Partito Socialista che in 5 anni — dacché era una forza minore della vita politica francese — potenzialmente si avvia a diventare il primo partito di Francia come lasciano prevedere i risultati delle ultime elezioni. Bisognava che i comunisti riconquistassero la loro identità.

In seguito il tono della polemica si è fatto meno aspro. Pressione della base, per un aspetto, se è vero che molti militanti e soprattutto i numerosi elettori non comprendevano e non avrebbero accettato una simile politica, che rischiava di mettere in gioco la vittoria tanto attesa. Perfino quando avevano dubbi sul PS e sulla sua fedeltà all'Unione, l'importante era battere i deputati della destra, tutto il potere di cui sono stufi. In una consultazione parziale in Alsazia, a dicembre, nel momento più difficile della polemica, un deputato socialista è stato eletto grazie al riporto quasi completo dei voti comunisti al secondo turno. Esempio limitato ma significativo. La settimana scorsa Marchais ha dichiarato che ci saranno ministri comunisti se ci sarà un governo di sinistra. Contemporaneamente ha rassicurato i militanti e gli elettori sulla volontà del PCF di arrivare alla vittoria e ha voluto smentire le voci, correnti in casa socialista, dove si diceva che il PCF cercava la sconfitta ma al costo minore e soprattutto senza assumersene la responsabilità. Questa necessità della presenza dei ministri comunisti « non sugli *strapuntini,* ma in numero sufficiente e con delle responsabilità importanti » vuole essere garanzia di fedeltà all'unione, ma sottolinea anche la paura dei comunisti di vedere ridotta la quota che gli spetta.

Perciò è importante la percentuale dei voti che essi otterranno al primo turno, da cui nasce la rivalità coi socialisti. Per il partito di Mitterrand il risultato del primo turno è altrettanto fondamentale. Molto probabilmente il PS avrà la meglio. E sarà il solo partito a superare il 25% dei suffragi. E' anche chiaro che se la sinistra scavalca nettamente la destra al primo turno e se il PS vi si trova in posizione di forza, costringerà il PCF a fare il possibile, vale a dire a « désister » senza che possa ottenerne nulla in cambio, né garanzie sul programma comune, che non sarebbe più negoziabile, né garanzie sulla quantità e la natura dei ministeri. In ogni modo questo irredentismo socialista che si nutre — nonostante i fatti lo smentiscano — contemporaneamente dell'idea che il PCF non potrà che piegarsi e che il PS supererà di gran lunga il 30%, alimenta un atteggiamento uguale ed opposto nel PCF.

Per rompere il circolo vizioso la sinistra del PS, il CERES, ha proposto la ripresa dei negoziati sul programma comune. Non è stato ascoltato. La campagna del PS si sintetizza nel manifesto elettorale, una immagine di Mitterrand con un dito levato ad ammonire, e lo slogan: « La vittoria è nel voto ». ■

Dal 16 al 31 gennaio

16

— Iniziano le consultazioni al Quirinale: dureranno solo due giorni.
— Vance a Gerusalemme tenta di nuovo la mediazione tra Egitto e Israele.
— Carter preoccupato per il possibile ingresso dei Pc europei nel governo.

17

— La Dc ripropone all'unanimità Andreotti. Il Pci respinge il ricatto elettorale: « c'è una maggioranza anche senza la Dc ».
— La Procura di Roma chiede per 30 estremisti, rossi e neri, il soggiorno obbligato.
— Drammatico confronto tra Tanassi e Lefebvre a Regina Coeli per il caso Lockeed.

18

— La Corte ammette solo 4 referendum (finanziamento pubblico dei partiti, manicomi, legge Reale, Commissione inquirente).
— Rotte le trattative tra Egitto e Israele.
— Terroristi a Genova sparano ad esponente Dc.

19

— Reincarico ad Andreotti: i limiti del suo mandato non consentono un ampio spazio per le trattative.
— La linea Craxi-Signorile conserva (per un voto) la maggioranza nel C.C. socialista: 4 mozioni contrapposte e congresso a marzo.
— Per il riciclaggio dei miliardi « sporchi », presi Beneforti (telefoni spia), un vice prefetto, un armatore e un frate.

20

— La Dc si irrigidisce: nessun governo col Pci.
— Commando di terroristi uccide un agente a Firenze, a Bologna ferito da autonomi un redattore dell'*Unità*.
— Un settimanale economico pubblica un'inchiesta: il 46% degli industriali è per il Pci al governo.

21

— Il Pci (Amendola) si dichiara pronto a ritornare all'opposizione.
— Sadat accusa Israele, ma evita la rottura.
— In Spagna Soares apre a destra: formerà un governo con i conservatori del CDS.

22

— Inizia il giro di consultazioni di Andreotti.
— Polemiche dimissioni di Pomarici (il giudice dei rapimenti) a Milano.
— Si delinea un accordo per le aziende Unidal.

23

— Lama, in una intervista, annuncia una svolta di fondo nel sindacato: una politica salariale molto contenuta, non puntare più sulla rigidità della forza lavoro.
— Il Pci insiste per il governo d'emergenza, Craxi prende atto del rifiuto Dc.
— Incendiato a Roma dagli autonomi lo studio dell'avvocato comunista Tarsitano.

24

— Polemica nei sindacati sulle tesi di Lama. Favorevoli i giudizi di Baffi e La Malfa.
— Scandalosa pioggia di assoluzioni a Roma per i 132 ordinovisti: per i giudici la legge Scelba è inapplicabile.
— Allarme atomico per un Cosmos, satellite nucleare sovietico, impazzito: si teme una nube radioattiva.

25

— Berlinguer al C.C. comunista chiede o un governo di emergenza con il Pci o un governo laico con l'astensione Dc.
— Diviso il mondo del lavoro sulle tesi di Lama: Carniti, Benvenuto, Marianetti e i socialisti le attaccano « da sinistra ».

26

— Il C.C. comunista fa proprie le tesi di Lama e critica l'atteggiamento « rinunciatario » di Craxi.
— Arrestati per la mancata ricostruzione del Belice 13 speculatori: la truffa è di 4 miliardi.
— Dopo Roma, anche la magistratura di Milano assolve i fascisti.
— Strage a Tunisi: Burghiba reprime nel sangue (almeno 100 morti) il primo sciopero generale della Tunisia.

27

— Andreotti incontra i sindacati, ma il nodo resta il rapporto con il Pci.
La Dc vorrebbe rimandare il governo alle Camere per un voto sul programma. Il Consiglio della Cei contrario all'accordo con i comunisti.
— Il Pci chiede un commissario straordinario per l'Italcasse.

28

— Mossa della Dc: sì alla maggioranza di programma, no all'alleanza politica.
— La Cgil accetta le tesi di Lama.
— Unanime con Berlinguer il C.C. comunista.
— Continua in Tunisia la repressione: arrestati per alto tradimento tutti i dirigenti sindacali.

29

— Cinque morti per il maltempo nel Nord.
— Smentite le voci di un nuovo prestito dalla Banca mondiale all'Italia.

30

— Consulto in casa Dc per trovare un'intesa col Pci.
— Il Governo fiscalizza, fino al 31 marzo, gli oneri sociali.
— Scontri a Roma tra autonomi e polizia (l'occasione è il confino).
— Altri 25 neo-fascisti scarcerati nella capitale.

31

— La Dc prende tempo: si aspettano le decisioni della Direzione democristiana del 3 febbraio.
— Dramma dei senza lavoro: scontri tra poveri a Napoli, treni bloccati a Torino.
— Autostrade più care del 20%, inasprite anche le contravvenzioni.

Libri

Da dove viene il sinistrese?

Paolo Flores D'Arcais, Giampiero Mughini, *Il piccolo sinistrese illustrato*, edizioni Sugarco, 1977, pp. 136. L. 2.500.

Giampiero Mughini e Paolo Flores d'Arcais si sono divertiti a compilare un piccolo dizionario dei termini oggi più in uso tra i giovani orientati a sinistra, un « sinistrese » che sembra anch'esso gravitare nell'aria depressiva della cosiddetta autonomia. La depressione, come il libretto dimostra, non riguarda né il lessico né l'inventiva che anzi, sollecitati dalla pigrizia intellettuale e dall'assenza di autorità competenti in materia, risultano quanto mai potenziati e arricchiti dal filone sessual-erotico che, fino ad alcuni anni addietro, era interdetto e solo allusivamente utilizzabile nella lingua di ogni giorno.

A ben vedere però questa esuberanza semantica è solo apparente e nasconde dietro un lussureggiante linguaggio una povertà di riferimenti culturali quasi assoluta. Giorgio Bocca nell'introduzione può facilmente irridere il velleitarismo parolaio di una lingua, (sarebbe forse più opportuno parlare di moda linguistica), che è tutta « una interlocuzione, un ripetitivo, una interiezione, un susseguirsi di parole onnicomprensive che ognuno può interpretare a suo comodo » e cogliere la sostanziale confusione, il radicale nichilismo di una generazione e di una fetta di società che al contrario pensa e predica di progredire verso il socialismo. L'analisi di Bocca è condotta sul filo politico e solo in parte ci aiuta a comprendere l'origine e le ragioni di tale fenomeno. Analoga osservazione può essere fatta ai due autori: ci permettono di ristabilire il vero significato di una espressione, al di là dell'uso che la nuova sinistra ne fa, ma non ci illuminano a ripercorrere le tappe che hanno scandito un simile scadimento.

Sembra piuttosto che l'ironia dei due compilatori scaturisca dalla rabbia malcelata e, anche, un po', sufficente di chi mal digerisce che certe parole vengano utilizzate dai non addetti ai lavori o da chi ha troppo poco studiato per potere spavaldamente tagliare la storia con il coltello ideologico, anziché con uno specifico interesse semantico. Del resto una riflessione più approfondita metterebbe facilmente allo scoperto almeno una cosa: il sinistrese è figlio legittimo della sinistra e della boria ideologica tipica di quest'ultimo decennio. I due, dotti, autori hanno già dimenticato il sinistrese, forse più scaltro, del '68?

F. Izzo

Una riedizione pasticciona del libro di Arfè

Gaetano Arfè, *Storia dei socialismo italiano (1892-1926)*, Mondadori, 1977, pp. 287, L. 3.000.

Questa classica opera, la cui prima edizione risale al 1965, ha costituito a lungo il passaggio obbligato per tutti quelli che volevano dedicarsi allo studio del socialismo italiano nel periodo compreso tra il congresso di Genova (1892) e le leggi eccezionali fasciste (1926). Unendo infatti i pregi della monografia a quelli del lavoro di sintesi, essa si è rivelata un utile strumento di lavoro tanto per lo specialista quanto per il lettore che desiderava solo una rapida informazione sull'argomento.

Nei 12 anni che sono trascorsi dalla prima edizione, la storiografia sul movimento operaio e socialista ha fatto grandi progressi, sia sotto l'aspetto quantitativo, che per quanto riguarda la qualità dei contributi e la novità delle questioni metodologiche proposte. Ci saremmo dunque aspettati da Arfè una adeguata riflessione sui problemi posti dallo sviluppo della ricerca, ma la nostra legittima curiosità è rimasta delusa. Lo storico socialista si è limitato ad un brevissimo e frettoloso « aggiornamento bibliografico », trasformando in una modesta rassegna di titoli l'occasione di un bilancio storiografico ben più approfondito. Viene a questo punto da chiedersi cosa significhi ripubblicare un'opera a tanta distanza dalla sua prima apparizione, senza per niente preoccuparsi, non dico di aggiornarla nelle parti più deboli e « invecchiate », ma almeno di giustificarla criticamente prendendo da essa spunto per una verifica storiografica complessiva.

Ma quello che ci lascia ancor più perplessi è il fatto che pur nella sbrigatività del già citato aggiornamento bibliografico, Arfè trovi il tempo di ricordare « i silenzi, le reticenze, le forzature di evidente ispirazione partitica » degli storici comunisti di ieri e (in parte) di oggi. Critiche incontestabili, ma che avrebbero assunto ben altro rilievo e un aspetto meno strumentale se fossero state affiancate da una critica » degli storici comunisti la storiografia legata al Psi, che non è certo seconda a nessun'altra in materia di reticenze e santificazioni. Basta rileggere a questo proposito il capitolo « Rinnovamento tra i massimalisti », nel quale è evidente l'imbarazzo a ricostruire una vicenda di rapporti politici e personali ben più articolati di quanto voglia far credere Arfè e dei quali Pietro Nenni non fu l'esclusivo protagonista. Una conferma in più che la storia del Psi dal 1923 al 1926 è ancora tutta da scrivere, al di là dell'agiografia e dei silenzi imbarazzati di cui quest'opera — per altri versi esemplare — non è del tutto priva.

F. Bogliari

Vanoni: quasi un ministro d'altri tempi

Ezio Vanoni, *La politica economica degli anni degasperiani*, Le Monnier, 1977, pp. LVII-399, L. 10.000.

E' certamente lodevole l'iniziativa di Le Monnier di pubblicare nella collana di studi storici diretta da Giovanni Spadolini una raccolta di scritti e di discorsi di Ezio Vanoni, uno dei protagonisti del decennio degasperiano, morto prematuramente sugli scranni del Senato nel '56. L'opera e la figura di Vanoni non sono state fino ad oggi studiate da storici ed economisti, per questo la raccolta curata da Piero Barucci recherà un contributo notevole all'attuale dibattito storiografico che, seppur vivace, denuncia sovente lacune e assenze vistose, come quelle dell'economista cattolico, appunto.

Ezio Vanoni, divenuto ministro dopo la scissione di Palazzo Barberini, solo nel '48 occupa la prestigiosa poltrona delle Finanze. Cattolico progressista, vicino ai gruppi dossettiani, la sua esperienza nel partito democristiano non era di vecchia data come altrettanto esigua era la sua milizia antifascista. Nondimeno, quando Finocchiaro Aprile sollevò nell'opinione pubblica una serie di attacchi, condivisi dai qualunquisti, sul suo operato alla Banca dell'Agricoltura, fu lo stesso Togliatti che lo difese in parlamento. La sua linea liberistica, vicina alle direttive einaudiane, lo portò a scontrarsi con la parte più conservatrice e arcaica del mondo politico ed economico italiano rappresentata dall'allora ministro del Tesoro Pella. Queste divergenze valsero ad affibbiargli, una volta per tutte, l'etichetta di « uomo di sinistra » dello schieramento democristiano e ancora oggi così viene frettolosamente giudicato.

In verità l'opera di Vanoni

si ispirò sempre a una linea economica classica, lontana dall'assistenzialismo caritativo tipico della tradizione cattolica del nostro paese, ma non arrivò mai a un progetto di sviluppo economico aperto alle esigenze della classe operaia e del Mezzogiorno. Dalla formazione dei primi programmi economici, alla famosa controversia sul cambio della moneta, alla non meno conosciuta riforma fiscale fino alla discussione sul ruolo del commercio estero e al piano decennale di sviluppo (chiamato appunto « Piano Vanoni »), la figura di questo professore di scienza delle finanze risulta leale e, a suo modo, essenziale e antiretorica. Ci sembra già un ministro di altri tempi.

L. Vettori

I testimoni del disagio nella civiltà

Roy Pascal, *Dal Naturalismo all'Espressionismo. Letteratura e società in Austria e Germania 1880-1918*, ed. Feltrinelli, 1977, pp. 330, L. 8.000.

Negli undici ricchi e condensati capitoli di questo libro Roy Pascal tratteggia il panorama storico culturale di due grandi aree geografiche mitteleuropee: l'Austria e la Germania. L'arco di storia affrontato è molto ampio, riguarda quasi un trentennio di storia, dal 1880 al 1918. Lo studio, così impegnativo, della vita sociale e culturale di questi due paesi è cosa di grande utilità per la comprensione di tutta la società della mitteleuropa e soprattutto prezioso per farci conoscere gli antenati storici e la genesi della nostra odierna società.

Convinto del reciproco condizionamento e interscambio che corre fra letteratura e società, fra cultura e economia, Roy Pascal ha concepito il suo libro come analisi comparata dei molteplici fattori e componenti che determinano la storia di un paese. Nel libro infatti, accanto alle pagine sugli esponenti emblematici della cultura di fine secolo, testimoni e interpreti di ciò che Freud definì il « disagio nella civiltà », (Hauptmann, Hofmannsthal, George, Rilke, Schnitzler, Simmel, Weber, per citarne una piccola parte), troviamo altre pagine tese ad illustrare l'immagine della nuova borghesia, con i suoi uomini politici e i rappresentanti del mondo industriale.

E ancora, accanto all'analisi del fenomeno naturalista, incontriamo anche i capitoli dedicati alla figura dell'ebreo nella società d'allora, quelli su l'emancipazione della donna, su la vita nelle grandi metropoli: Berlino, Monaco, Vienna, Praga e inoltre i capitoli sulla grande guerra, su la censura nella cultura, su i circoli letterari, su le nuove mode culturali: naturismo, nudismo, vegetarianesimo, spiritismo etc.

Risultano palesi infine la vastità e l'estensione degli argomenti affrontati nel libro, che tuttavia, proprio per la sua essenza interdisciplinare, difetta se mai di una più penetrante profondità e specificità.

F. Bussotti

L'azione e gli scritti di una mistica del '500

Santa Teresa d'Avila, *Le fondazioni ed opere minori*, Paoline, 1977, pp. 700, L. 10.000.

Di Teresa d'Avila, la leggendaria riformatrice del Carmelo, i più informati conosceranno solo qualche episodio o qualche aneddoto edificante che la vigile agiografia cattolica ha lasciato trapelare, mentre solo pochissimi studiosi hanno avuto la possibilità di accedere al vero aspetto di questa donna straordinaria che di recente il pontefice romano ha elevato alla dignità più mascolina e ambita della chiesa cattolica: quella di dottore della chiesa. Non certo per omaggio alle mode del secolo presente che è scosso dalle rivendicazioni delle donne, ma perché questa monaca, suddita di Filippo II, rivela nei suoi scritti una robustezza di pensiero, una profondità che molti teologi odierni non riusciranno a eguagliare o a riproporre.

Le edizioni Paoline hanno pubblicato di recente il terzo volume delle sue opere che contiene una serie di scritti significativi per l'importanza e per la varietà degli argomenti trattati. Il volume contiene infatti le « Fondazioni », una specie di cronistoria delle difficoltà incontrate nella realizzazione dei primi conventi carmelitani « scalzi »; un ardente commento al « Cantico dei cantici »; le « Esclamazioni dell'anima », orazioni eucaristiche e brevi preghiere di ringraziamento composti sotto forma di soliloqui; le « Relazioni », scritti sulle esperienze mistiche che Teresa indirizzava al suo confessore; le « Costituzioni », le regole cioè di vita religiosa dei suoi monasteri; c'è inoltre un breve scritto che spiega come visitare i conventi e infine una trentina di poesie e di componimenti insieme ad alcune corrispondenze.

Questo terzo volume ci aiuta forse meglio degli altri a comprendere l'ambiente, lo sfondo storico in cui la grande mistica spagnola del '500, operò con la sua fede secondo i consigli evangelici anche all'interno di una cultura che certamente, ancorché cristiana, non sempre era coerente con l'ispirazione divina di cui si diceva testimone e custode. Sono quelli gli anni della controriforma e dell'inquisizione dove anche chi si sforzava di meditare giorno e notte la parola di Dio e di custodirla nel suo cuore o magari soltanto di « vegliare nella preghiera » il ritorno di Cristo, era già sospettabile dall'autorità ecclesiastica, come capitò all'altro grande mistico Giovanni della Croce. Questi scritti risulteranno perciò utili ai curiali, ma anche a quanti, con leggerezza, si abbandonano a letture ideologiche della fede e della parola di Dio.

B. Anni

E' l'ora della psicostoria

Saul Friedländer, *Storia e psicanalisi*, Il pensiero scientifico, 1977, pp. 216, L. 13.000.

Ogni biografia, anche la più onesta e oggettiva, nasconde sempre un inconfessato intento ermeneutico che quasi sempre finisce per stravolgere la vita e l'opera dell'autore in questione. Infatti è il cosiddetto valore « scientifico » che oggi lascia sempre più dubitare anche quando i criteri e le categorie utilizzate nella ricerca sono quanto mai ampie e complementari, anche quando lo studio è condotto secondo i parametri « scientifici » del tempo o secondo le mode culturali del periodo in cui si opera. A questa « moda », peraltro non ancora affermata, appartiene il tentativo di S. Friedländer, storico polemico e provocatorio che in passato si è segnalato per alcune opere come « Pio XII e il terzo Reich » che tanto scalpore suscitarono al loro apparire, con il suo ultimo libro « Storia e psicanalisi ».

In quest'opera l'autore tenta di utilizzare nel campo storiografico gli strumenti di indagine tipici della psicanalisi cercando di arrivare a una sorta di biografia psicoanalitica di alcuni personaggi storici secondo lo schema già felicemente sperimentato da Freud per studiare il caso del presidente americano Wilson. Friedländer ritiene in particolare che si possa sempre arrivare, risalire, attraverso un procedimento di archeologia della psiche, al rapporto profondo che lega il comportamento politico all'intera personalità dell'individuo. Da questa applicazione lo studioso trae nuovi chiarimenti e nuove ipotesi nel campo storiografico, specie per quanto riguarda i fenomeni e i comportamenti collettivi di carattere religioso-sociale, come si può vedere nell'ultima parte del suo libro dedicata alla « enigmatica » persecuzione antiebraica.

In queste pagine, che ci sembrano anche le più convincenti, l'autore tenta di dipanare l'oscuro problema dell'improvviso e virulento nascere dell'odio razziale antisemita mettendolo in relazione con tutta una serie di manifestazioni nevrotiche, non di rado perfino di carattere psicotico. Friedländer è un valente scrittore ed inoltre dimostra di muoversi a suo agio anche nel campo della linguistica o della più agguerrita sociologia.

A. Sciara